

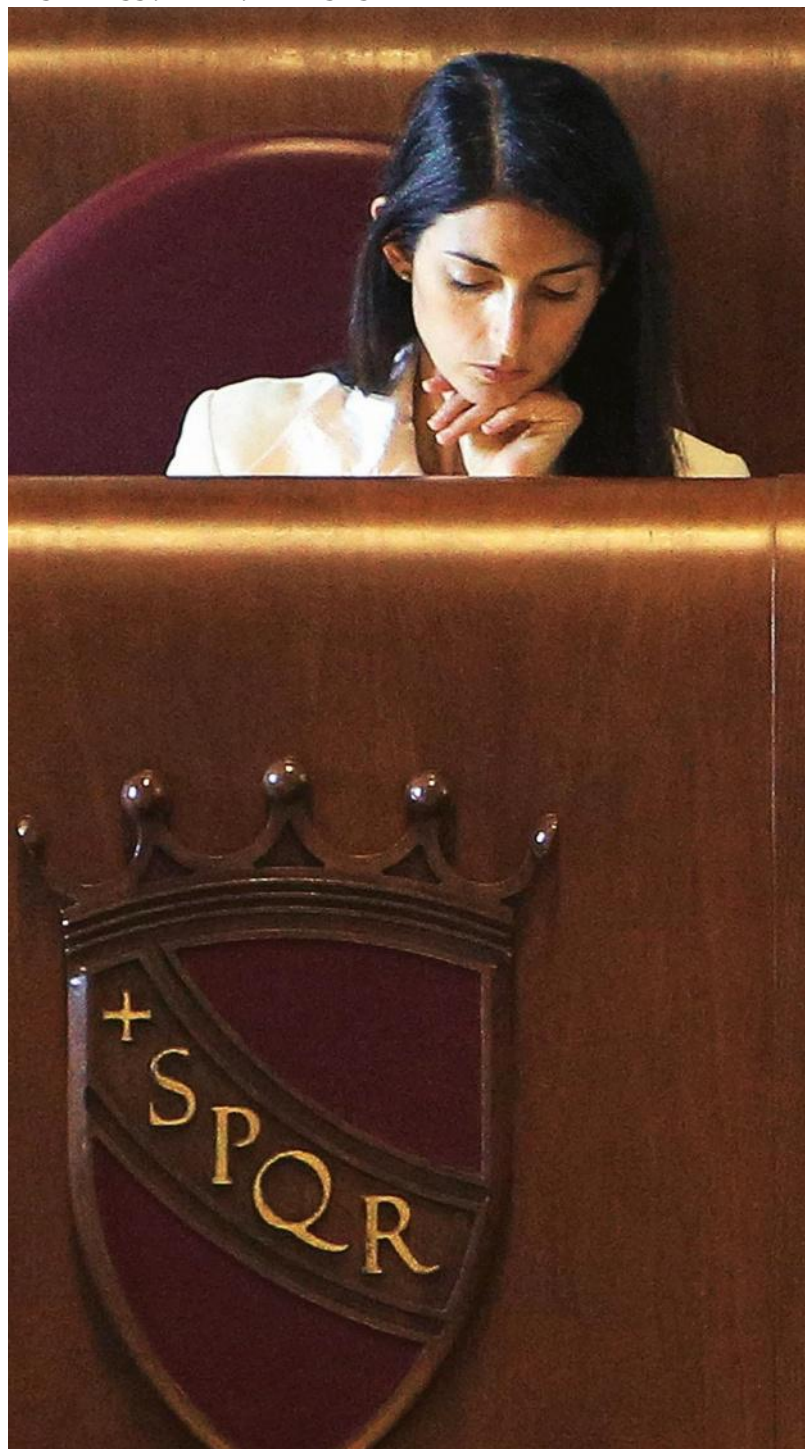
entrambi. Dimissionari i nuovi dirigenti delle aziende dei trasporti e dei rifiuti: i punti nodali di una città precipitata a condizioni da terzo mondo. Dimissionario un altro assessore al Bilancio perché indagato. Dimissionaria l'assessore all'Ambiente Paola Muraro, di cui fu nascosto per mesi un avviso di garanzia. L'aspetto più incomprensibile sono tuttavia i «quattro amici al bar». Certamente i colleghi della Raggi a Londra, Parigi e Berlino avranno intorno a sé uomini di fiducia. Renzi ha il «giglio magico», derivazione immaginifica del «cerchio magico» di Silvio Berlusconi. Ma l'idea che una città complessa e strategica come Roma possa essere governata con la decisiva assistenza di Raffaele Marra, Daniele Frongia e Salvatore Romeo lascia letteralmente interdetti.

Frongia passa da consigliere comunale a capo di gabinetto, retrocesso poi a vice sindaco e dimissionario anche da questo incarico. Marra è un ufficiale della Guardia di finanza brillante e manovriero che lascia il Corpo per entrare nell'entourage di Gianni Alemanno. Collabora con la giunta di centrodestra di Renata Polverini. Diventa vice capo di gabinetto, poi viene retrocesso a capo del personale ruolo di cui avrebbe abusato per far nominare il fratello Renato, dirigente dei vigili urbani, a direttore del servizio turismo. Viene poi arrestato per corruzione insieme con un costruttore.

Salvatore Romeo è un dipendente comunale che Raggi eleva a capo della sua segreteria politica triplicandogli lo stipendio. Anche lui deve dimettersi. Si scopre poi che la Raggi è intestataria a sua insaputa di una polizza vita stipulata da Romeo «per ragioni affettive» pur negando coinvolgimenti sentimentali. Insomma un disastro, che porta la Raggi a doversi difendere dalle accuse di falso e di abuso d'ufficio, accusa – quest'ultima – contestata anche a Romeo. Disastrosa nella formazione della squadra di testa, la Raggi è finita sui giornali di tutto il mondo per aver rinunciato alle Olimpiadi. È noto, purtroppo, che a Roma dopo i Giochi del 1960 sono state costruite tre sole opere pubbliche significative: l'Auditorium di Renzo Piano, il Ponte della musica di Buro Happold e la Nuvola di Massimiliano Fuksas. Le Olimpiadi avrebbero potuto essere una straordinaria occasione per ammodernare la città. Ora non sarebbe contraria a costruire il nuovo stadio della Roma (#famolostadio, le ha scritto Francesco Totti) ma il suo assessore ai Lavori pubblici è irremovibile. Grillo la difende perché in un anno elettorale non può ammettere di aver fallito sulla prova della capacità del M5s di governare l'Italia. Nonostante la rivolta della base che non perdona alla Raggi anche di essersi circondata di uomini di destra. E ha diffuso l'elenco dei 43 provvedimenti adottati nei sette mesi di lavoro della giunta (e con rilancio via Facebook di 91 successi). Qualcosa di buono c'è. Ma il centro storico resta spesso sommerso di rifiuti e Roma resta la metropoli europea più sporca, triste, meno illuminata. Milano è salita in Europa, Roma rischia di scivolare in Africa. Virginia, se ci sei, batti un colpo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Virginia Raggi, 38 anni, dal 22 giugno scorso è sindaca di Roma.



Vincenzo Tersigni / Eidon

Perché Renzi torna dalle parti di Arcore

La rinuncia al dogma della propria premiership, il premio di coalizione nella legge elettorale, un incontro con Bolloré per difendere l'italianità: l'ex capo del governo cerca di riconquistare la fiducia di **Silvio Berlusconi** pur di votare al più presto. Anche se c'è da fare i conti col «fattore Mattarella».

di Keyser Söze

In fondo non gli dispiace. Pragmatico com'è, Matteo Renzi accetta l'idea del *do ut des*, come uno degli obblighi, delle incombenze che regolano alcuni passaggi delicati della politica, come della vita. E, nella sua situazione attuale, non certo facile, l'ipotesi di un «compromesso» rappresenta un'onorevole via d'uscita. Ma quale? A uno dei tanti inquilini del Palazzo che gli spiegava l'interesse di Silvio Berlusconi per una modifica della legge elettorale, prodotta dalla Consulta, che introducesse il «premio di coalizione», ha risposto: «Io non sono entusiasta del premio alla coalizione, per filosofia e altro, ma se lui lo vuole e comprende, contemporaneamente, che il Paese ha bisogno di andare alle elezioni a giugno, io sono pronto». Inutile dire che il «lui» è, appunto, il Cavaliere.

E quella proposta non è di poco conto, perché rappresenta nella testa dell'ex-premier una mezza rivoluzione copernicana. Viene meno, infatti, il secondo dogma del Renzismo: il primo, anticipato tempo fa, proprio da *Panorama*, è stata la disponibilità a rinunciare alla premiership, che ha mandato in soffitta la figura del Renzi «dominus» incontrastato, che il segretario del Pd aveva coltivato ed evocato per tutto il periodo della sua permanenza a Palazzo Chigi. Ora con la disponibilità ad accettare il premio di coalizione, cade anche il presupposto indispensabile per l'altro caposaldo della filosofia renziana, cioè il partito della Nazione: al posto del partito-contenitore che mette insieme Denis Verdini, Angelino Alfano, Maria Elena Boschi e Pier Luigi Bersani, cioè il diavolo e l'acqua santa, si ritorna allo schema più tradizionale della coalizione tra

partiti diversi. Quindi, la metamorfosi di Renzi è compiuta, con questo che è, nei fatti, un altro passo, probabilmente l'ultimo, verso il Cav. Ora toccherà a Berlusconi decidere. Eh sì, perché, nelle ultime settimane, di passi per riaprire un dialogo con Berlusconi e riconquistarne la fiducia, Renzi ne ha compiuti tanti. Adirittura i bene informati raccontano che il 3 febbraio l'ex-premier ha incontrato Vincent Bolloré, il patron di Vivendi, la società francese che ha tentato un'Opa ostile su Mediaset, per spezzare una lancia in difesa dell'italianità del Biscione. Un altro segnale rilevante, lanciato al Cavaliere, per riprendere il filo di un dialogo, che, sempre nel rispetto delle diversità, potrebbe essere proficuo per entrambi, in questa complessa fase di transizione. Renzi, ha capito, infatti, che Matteo Salvini, Giorgia Meloni e, per alcuni versi, Beppe Grillo, sono costretti - o per convinzione, o perché obbligati dal loro

IMAGOECONOMICA

L'ULTIMA DI MATTEO: AL VOTO IN FRETTA E IO NON FARÒ IL PREMIER A TUTTI I COSTI

di Keyser Söze

Ormai è un'ossessione. In Italia ogni due anni si cambia legge

proporzionale corretto, cioè un sistema su base proporzionale,

L'articolo del 5 gennaio su *Panorama* che anticipava l'intenzione di Renzi di non candidarsi a premier. La notizia è stata rilanciata alcune settimane dopo sui quotidiani (sotto, il *Corriere della Sera* del 3 febbraio).

CORRIERE DELLA SERA

Renzi: potrei non candidarmi a premier Primarie, poi il voto. Oppure si va al 2018

di Massimo Franco

T.T. o avuto la possibilità di tirare un calcio

LA PROPOSTA DEL MINISTRO FRANCESCHINI

«Premio alla coalizione, non alla lista»



Matteo Renzi, 42 anni. In vista del voto, il segretario del Pd sta riaprendo un canale di dialogo con il leader del centrodestra, Silvio Berlusconi.

elettorato - ad assecondare l'ipotesi di elezioni a giugno. Per cui i suoi avversari nel Pd, che puntano a rinviare le urne al 2018 nella speranza di cucinarselo, hanno un unico punto di riferimento esterno, cioè il Cav. «So che molti» ha raccontato Renzi ai superstiti del Giglio magico «sono andati a parlare con Berlusconi per informarlo che sono più debole. Magari lo sarò pure, ma finché sono segretario del Pd, sarà per le candidature, sarà perché per essere messi in lista hanno bisogno di qualche deroga, li tengo in pugno». Nella follia che ha contagiato il Pd, infatti, si è innescata una strana corsa verso Arcore.

La proposta del premio di coalizione, ad esempio, è stata lanciata lo stesso giorno da Dario Franceschini, per scelta autonoma, e da Graziano Del Rio, per conto di Renzi. E quella mossa del ministro dei Beni culturali è sembrata a molti un segnale, una fuga in avanti per ritagliarsi un ruolo. Un'uscita che lo stesso segretario del Pd ha commentato a suo modo: «Dario ha una personalità particolare». Resta il problema di convincere il Cavaliere ad assecondare l'ipotesi delle elezioni a giugno. Renzi non ne fa una questione legata solo alle logiche interne del Pd. «Qui tutti si sono dimenticati l'esperienza del governo Monti» ha spiegato ai suoi collaboratori, usando argomenti che potrebbe usare anche con il Cav. «Con il trascorrere dei mesi rischiamo non solo di indebolirci sul piano elettorale, ma addirittura di logorare le formule politiche future, quelle che potrebbero rendersi necessarie nella prossima legislatura. Rischiamo di fare solo il gioco dei populistici. Senza contare che in autunno avremo bisogno di un governo forte, intendo le-

gittimato dagli elettori, per confrontarci con l'Europa sulla legge di Stabilità, altrimenti quelli ci romperanno le ossa». E Berlusconi? Il canale di comunicazione con Renzi si è riaperto e, magari, presto sarà anche diretto. Resta, però, un atteggiamento enigmatico del Cav sul voto.

Conoscendo l'indole del leader di Forza Italia, alla fine assumerà una posizione neutrale. Imparziale. Lascerà che sul tema lo scontro si consumi dentro il Pd. «In fondo» ha spiegato ai collaboratori più vicini «noi non possiamo far nulla, né in un senso, né nell'altro, visto che non possiamo certo appoggiare l'attuale governo». Poi, naturalmente, ci sono le mille congetture, pro e contro. Da una parte, la speranza per l'esito del ricorso alla Corte di Strasburgo, spinge Berlusconi a tifare per elezioni a scadenza naturale. Dall'altra c'è la consapevolezza che se si votasse a giugno avrebbe sicuramente l'agognato premio di coalizione, essenziale per tenere unito il centrodestra. Inoltre, per quella data, lo scontro interno del Pd non sarebbe riassorbito e si verificherebbe di sicuro una scissione. Altro dato positivo per il centrodestra. Ed ancora, la vicenda di Roma penalizzerebbe oltremodo i grillini, che, invece, in autunno potrebbero essere rilanciati da una legge di Stabilità che imporrà sacrifici agli italiani. Una legge su cui il capo dello Stato potrebbe richiedere una prova di responsabilità anche a Forza Italia. Insomma, altri guai. E siamo a Sergio Mattarella. L'ultimo interrogativo riguarda proprio le reali intenzioni del presidente. «Io so» ha detto Berlusconi «che Mattarella non vuole elezioni prima del prossimo autunno». Una previsione che si scontra, però, con una convinzione di Renzi: «Penso che il capo dello Stato non mi lascerà mai solo». Pronostici diversi tra due personaggi che, paradossalmente, ruppero il loro Patto proprio sull'elezione di Mattarella. ■

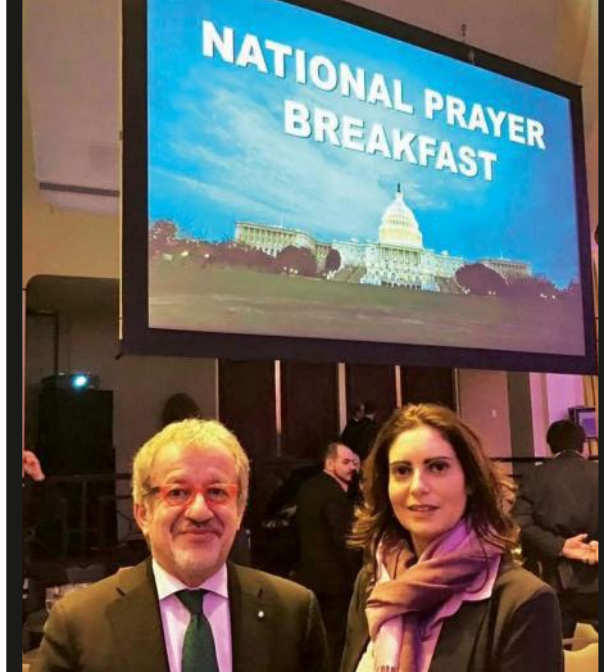
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è Keyser Söze: lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

Di ritorno dagli Usa, il presidente della Regione Lombardia parla con *Panorama* di migranti, crisi del Pd, prospettive elettorali nel centrodestra. «Io? Voglio portare la Lombardia ad ottenere lo statuto speciale».

di Antonio Rossitto



Il presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni con l'assessore alla Cultura Cristina Cappellini, all'evento National Prayer Breakfast, a Washington, lo scorso 3 febbraio.

MARONI: «MI PIACE TRUMP, MA ZAIA

Roberto Maroni è appena tornato da Washington, dove ha partecipato al National prayer breakfast: una «colazione di preghiera», organizzata dalla Fellowship foundation, a cui sono invitati ogni anno leader politici di mezzo mondo. C'era anche il presidente degli Stati Uniti: Donald Trump. «Ha fatto un discorso forte ed emozionante, in difesa dei nostri valori e della sicurezza nazionale» spiega al telefono il governatore lombardo, sfegatato trumpista. In viaggio tra una galleria e un'altra. Un'incondizionata stima che diventa la stura per parlare di attualità italiana: dall'allarme immigrazione al caos politico. **Negli Usa il decreto che limita l'ingresso dei migranti musulmani incontra forti resistenze.** La prevedibile reazione dell'establishment. Donald Trump sta realizzando quel che ha promesso in campagna elettorale. Le sue scelte sono assolutamente condivisibili.

Potrebbe essere applicato anche in Italia?

Noi abbiamo un problema molto diverso: l'invasione di immigrati irregolari.

Nel 2016 sono sbarcati sulle nostre coste 181 mila persone: il 18 per cento in più rispetto al 2015. Il ministro dell'Interno Marco Minniti ha annunciato patti internazionali, linea dura sugli allontanamenti e Centri di identificazione ed espulsione (Cie) in ogni regione.

Sì, appunto: ha annunciato. Però di concreto non abbiamo visto niente. L'accordo con la Libia non ha

prodotto alcun effetto. Il raddoppio delle espulsioni è pura teoria. Quanto ai Cie: ogni struttura accoglierebbe solo cento persone e in Lombardia ci sono 20 mila clandestini. Non servirebbe a nulla.

Lei è stato ministro dell'Interno. Chi ha affrontato meglio l'emergenza: Minniti o Angelino Alfano?

I risultati dell'ex ministro Alfano sono stati lo zero assoluto. Un buonismo sterile e urtante. Minniti, almeno, è arrivato allo zero virgola. Conosce bene la materia e qualcosina in più ha tentato di fare. Ma per adesso siamo fermi all'annunciate. Anche perché ogni prova muscolare è malvista all'interno del Pd.



Donald Trump, 70 anni: la politica del neopresidente Usa è molto apprezzata da Roberto Maroni.

“IL PRESIDENTE USA? REALIZZA SOLO QUEL CHE AVEVA PROMESSO IN CAMPAGNA ELETTORALE”

Joe Raedle/Getty Images

DI PIÙ»

Silvio Berlusconi:
per Roberto
Maroni continua
a essere il vero
«kingmaker»
della politica
italiana.

Proprio sull'immigrazione, con i presidenti del Veneto, Luca Zaia, e della Liguria, Giovanni Toti, avete firmato la Carta di Genova. È l'ennesima trilaterale con i suoi due colleghi. Quando sarà ufficializzato il «partito dei governatori»?

Non vorrei deluderla, ma non c'è alcun partito dei governatori: solo collaborazione istituzionale. Cerchiamo di...

Per qualche secondo la linea si interrompe.

Presidente, non la sento più...

...Mi scusi, sono in macchina: sto andando a Sanremo, da Toti.

Lupus in fabula!

Ma no, lei è fuori strada. Cerchiamo di dimostrare che il centrodestra unito amministra bene, risolve i problemi e può guidare l'Italia.

A proposito: le urne sembrano allontanarsi. Lei però, come Matteo Salvini, suo leader nella Lega, invoca elezioni.

Sarebbe auspicabile. Ma Silvio Berlusconi frena, per diversi motivi. Tutto dipende ancora dall'immortale Cavaliere: le sorti del governo, la fine della legislatura, il futuro del centrodestra. Per Matteo Renzi

vale il discorso contrario. Credeva di essere un pescecane. Adesso però sembra un luccio, rimasto intrappolato nella rete di pescatori più abili e pazienti. «Tanti nemici, tanto onore» era il suo motto. Ma troppi nemici ti schiantano. La candidatura alla guida del Pd del governatore pugliese, Michele Emiliano, è ben calcolata e studiata. Il messaggio è chiaro: «Il Sud è con me». Renzi è sempre più isolato: per ora non ha chance.

Anche il centrodestra è in ambascie.

Il ragionamento, secondo me, va fatto su due piani. C'è la coalizione. E qui ci sono tre leader indiscussi:



“DA SILVIO BERLUSCONI ANCORA DIPENDONO LE SORTI DEL GOVERNO E LA FINE DELLA LEGISLATURA”

Paolo Tre/A3/Contrasto

Salvini, Berlusconi e Giorgia Meloni. Hanno un carisma riconosciuto nei loro partiti. Saranno loro a condurre alle prossime elezioni Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia. Poi c'è la candidatura a premier. E in questo caso servono primarie aperte a tutti: è l'unico modo per uscire dall'impasse. E bisognerebbe pure farle presto: in modo da rivitalizzare il nostro elettorato e la coalizione.

Quindi primarie tra Salvini, Berlusconi e Meloni?

E perché? Non è detto che un leader di partito sia la migliore scelta. Umberto Bossi è stato uno dei più grandi segretari politici degli ultimi decenni. Ma non era adatto a guidare il Paese.

Sta affossando le velleità di Matteo Salvini.

Il suo limite sarebbe la scarsa esperienza di governo. Del resto anch'io, quando fui nominato ministro dell'Interno, ero stato solo assessore a Varese.

Ogni tanto riemerge Luca Zaia.

Luca avrebbe un profilo perfetto. Lo stimo molto: giovane, capace, con un grande avvenire. Nei sondaggi è il presidente di Regione più amato d'Italia. Ha lavorato benissimo sia in Veneto che a Roma, come ministro per l'Agricoltura. Ma, per paura di bruciarlo, non lo candido a nulla. Anzi, il fatto che venga spesso evocato mi fa temere il tiro al piccione.

Lui nega ogni interesse.

Anche se ne avesse, non potrebbe dire altro. Sono tatticismi ovvi. È la politica. Adesso, in generale, è il momento della suspense.

E l'altro «pattista» Giovanni Toti?

Per lui il discorso è diverso. Ha cominciato da poco, ereditando una regione in grande difficoltà. Ha molto lavoro davanti. E poi in Forza Italia i giochi sono chiusi: dopo Berlusconi c'è ancora Berlusconi.

Lei resta un membro della «trilaterale»: il suo mandato scade a primavera 2018: in concomitanza con la fine della legislatura. Quindi...

Alt! La fermo subito. Non parteciperò a eventuali primarie. Voglio solo essere rieletto e finire il secondo mandato. Ci sono da fare nuove infrastrutture, a partire dalla Pedemontana. E poi bisogna battersi a Roma. La Lombardia deve diventare una regione a statuto speciale.

Come il Trentino Alto-Adige?

No, come la Sicilia. Se avessimo la loro autonomia saremmo pronti per la rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TROPPI SOLDI SPESI MALE: TUTTO DA RIFARE

Il bonus da 10 miliardi, altri 10 miliardi per le assunzioni, poi le prebende pro-referendum. Con effetti inconsistenti sulla crescita. Così i conti sono sballati. I mercati se ne sono accorti, lo spread vola, la Ue non accetta più compromessi. Possiamo ringraziare Renzi.



Quasi amici

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, 66 anni, con Pierre Moscovici, 59 anni, commissario europeo agli Affari economici, che ha chiesto all'Italia di rispettare gli impegni.



di Luca Ricolfi

Puntuale come un orologio svizzero, la manovra correttiva è arrivata. Non ci voleva molto a prevederlo, e infatti in molti l'avevano prevista, beccandosi puntualmente l'accusa di essere dei «gufi». Ma vediamo in che cosa consisterà e perché ci siamo arrivati. Di per sé non si tratta di grandi cifre: circa 3 miliardi e mezzo, pari allo 0,2 per cento del Pil, più o meno un decimo di una vera manovra finanziaria «lacrime e sangue», tipo quella da 90 mila miliardi (di lire) del governo Amato nel 1992.

Secondo le cifre che circolano la manovra, che il governo – per ora – si è ben guardato dal tradurre in precisi provvedimenti di legge, consisterà di cinque provvedimenti.

1. Un aumento del prezzo dei tabacchi, che potrebbe valere 100 o 200 milioni.
2. Aumento delle accise sui carburanti, con un incasso di circa 1,4 miliardi.
3. Eliminazione di benefici fiscali (per meno di 100 milioni).
4. Le solite, immancabili, «misure anti-evasione», per un incasso previsto di 1 miliardo.
5. Tagli ai consumi intermedi della Pubblica amministrazione (quasi 800 milioni).

Come si vede, quasi l'80 per cento sono aumenti di tasse, e solo una piccola parte (poco più del 20) sono riduzioni di spese. È un classico, specie con i governi

di centrosinistra: le spese non si possono ridurre, perché sono il cuore della macchina del consenso, e allora si aumentano le tasse, in modo più o meno mascherato. Né deve trarre in inganno la retorica della lotta all'evasione: se riscuote quel che si prefigge di riscuotere (1 miliardo, in questa circostanza), costituisce un aumento della pressione fiscale, che resta invariata solo se i proventi della lotta all'evasione vengono usati per ridurre le aliquote che gravano sui contribuenti onesti e non per rimpinguare le casse dello Stato.

Ma perché siamo arrivati a questo punto? Perché il governo si è trovato, o meglio si è ritrovato ancora una volta, a dover spegnere precipitosamente l'incendio dello spread, tornato ad avvicinarsi pericolosamente ai 200 punti base?

La storia di come ci siamo arrivati è lunga, perché inizia fin dalla primavera del 2014. Allora Matteo Renzi stacca il primo grosso assegno cattura-consenso, quei 10 miliardi (all'anno) di riduzione Irpef con cui può erogare il bonus da 80 euro ai lavoratori dipendenti che guadagnano abbastanza da poter avvertire lo sgravio. Lì i conti pubblici subiscono il primo shock. La crescita ne beneficia pochissimo, come farà intendere (inascoltato) il vice ministro Enrico Morando, che avrebbe preferito uno sgravio Irap, ben più incisivo sui conti delle imprese e quindi sugli investimenti. Così come ne beneficiano pochissimo (anzi niente) i veri poveri, esclusi dal provvedimento in quanto incapienti (per usufruire di uno sgravio fiscale bisogna pagare le tasse, e chi guadagna meno di 8 mila euro l'anno non paga tasse, quindi non può beneficiare di alcuno sgravio).

Ma è solo il primo colpo. Dal 1° gennaio 2015 parte la decontribuzione per i neo assunti a tempo indeterminato. Un provvedimento che costerà quasi altri 10 miliardi l'anno per tre anni, e creerà pochissimi posti di lavoro aggiuntivi rispetto a quelli che si sarebbero creati comunque. La ragione è semplice: Renzi, che vuole (e avrà) il consenso convinto di Confindustria, intende alleggerire i costi salariali di tutte le imprese, anziché concentrare le

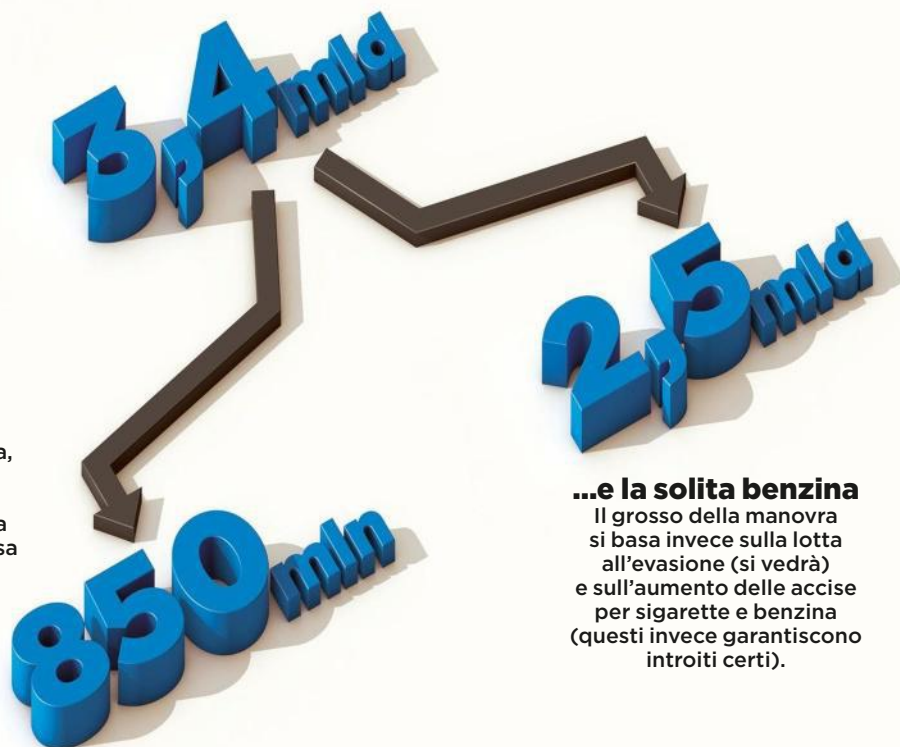
MA C'È ANCHE CHI FA PEGGIO

Il rapporto deficit/Pil nel 2017 secondo la Commissione europea. La Francia, e soprattutto la Spagna, sfondano il limite del 3 per cento.



LA CORREZIONE DEI CONTI

La Ue chiede una manovra dello 0,2 per cento del Pil, circa 3,4 miliardi di euro, per riportare il rapporto deficit/Pil al 2,1 per cento.



Qualche taglio...
Circa un quarto della cifra, secondo le indicazioni del governo Gentiloni, dovrebbe essere reperita effettuando tagli alla spesa pubblica.

...e la solita benzina

Il grosso della manovra si basa invece sulla lotta all'evasione (si vedrà) e sull'aumento delle accise per sigarette e benzina (questi invece garantiscono introiti certi).

risorse su quelle che aumentano l'occupazione, come gli suggeriscono, inascoltate, Susanna Camusso (Cgil) e Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia), che a loro volta raccolgono una proposta della Fondazione David Hume (il «job Italia», un contratto a costo zero per lo Stato, ancora più conveniente per le imprese, ma riservato a chi aumenta il livello di occupazione).

Accanto a questi provvedimenti, molto costosi per lo Stato, ne partono diversi altri di impatto minore ma, proprio perché numerosi, complessivamente piuttosto onerosi. Ad esempio il bonus bebé, il bonus giovani per la cultura (da molti speso in ben altro), le assunzioni nella scuola (nonostante i confronti internazionali da anni segnalino, per l'Italia, un rapporto insegnanti/allievi troppo alto).

Tutto ciò nei primi due anni del governo Renzi. C'è poi la fase due, quella che va dalla primavera del 2016 alla data del referendum. Qui la compulsione a spendere entra in una nuova fase: si tratta di

mettere sul piatto tutte le risorse possibili per conquistare voti alla causa del «Sì» (promesse di fondi a Regioni e Comuni, promesse di aumenti ai pensionati, piani di messa in sicurezza del territorio, delle scuole, delle zone terremotate, ecc.).

Ma non si tratta solo di promettere, si tratta anche di nascondere. Nonostante i dissesti bancari siano noti da anni, e i nodi stiano venendo tragicamente al pettine, il governo preferisce temporeggiare, rimandando tutto a dopo il 4 dicembre. Mentre le reti tv vengono inondate dalle esternazioni del duo Renzi-Boschi e dalle rassicurazioni del ministro dell'Economia, decine e decine di provvedimenti giacciono in Parlamento, e l'inerzia sul nodo bancario alza i costi delle operazioni di salvataggio future (come, sia pure a cose fatte, non mancherà di rimarcare Lorenzo Bini Smaghi in un'intervista alla *Stampa*).

Nel frattempo la verità sui conti pubblici comincia a farsi strada anche fra gli

osservatori meno desiderosi di prenderne atto. Quel che si vedeva a occhio nudo fin dall'inizio del 2016, e cioè che l'Italia non avrebbe mantenuto la solenne promessa renziana di ridurre il rapporto debito-Pil nel 2016, ora lo vedono tutti. Il debito continua a salire, non solo in assoluto, ma anche in rapporto al Pil, la pressione fiscale e la spesa pubblica corrente – decimale più, decimale meno – sono al livello cui Renzi le aveva ereditate da Enrico Letta, lo spread è ai massimi da tre anni. Le previsioni di crescita dell'Italia nel 2017 sono le peggiori dell'intera Ue. E, come se non bastasse, il nostro governo non trova di meglio che addossare alla rigidità delle regole europee la propria incapacità di far ripartire la crescita. Come se le regole valessero solo per l'Italia, e i Paesi europei che sono tornati a crescere (la maggior parte) ne fossero invece esentati.

C'è da stupirsi se i mercati sono tornati a non fidarsi dell'Italia? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europei, diamoci un rating

A Trani il processo a Standard & Poor's è alle battute finali e nel frattempo l'Italia è stata di nuovo declassata con una **valutazione** che non tiene conto di variabili fondamentali per i Paesi Ue. La soluzione? Creiamo una «nostra» agenzia.



di Fabrizio Pezzani
docente di Programmazione e controllo Univ. Bocconi
membro del consiglio strategico Sda Bocconi

«**Q**uis custodies ipsos custodes?», si chiedeva Giovenale nelle *Satire*, domanda da porsi anche in merito alle agenzie di rating, specie dopo l'accusa a Standard & Poor's promossa dal Tribunale di Trani. La stessa agenzia era già stata condannata dal Dipartimento di giustizia Usa patteggiando 1,5 miliardi di dollari, i 4,5 milioni di euro richiesti a Trani (processo di cui sono in corso le arringhe dei difensori dopo le richieste di condanna dell'accusa, ndr) sono solo noccioline in confronto.

I giudizi delle agenzie sembrano sempre più opachi e opportunistici. Già avevano dato il peggio nel tutelare con la tripla A i fondi che avevano destabilizzato il sistema nel 2008 e Lehman Brothers, AAA fino al giorno prima del default, è stato il gioiello dell'illusionismo predatorio della finanza. Il recente deprezzamento del nostro Paese (BBB) assolutamente asimmetrico alla realtà è ancora una volta il segnale di quanto queste agenzie siano strumentali ad altri interessi e lontane dalla realtà. La finanza, dopo avere minacciato invano il Paese prima del referendum in caso di vittoria del No, si è trovata nell'impossibilità di manovrare lo spread perché sarebbe stato troppo evidente il gioco dei numeri fittizi. Così ora stanno preparando il downgrading per tornare all'attacco con lo spread? Lo sapremo presto ma già oggi vediamo l'incapacità del Paese di reagire.

La principale criticità è la posizione monopolistica (S & P ha il 40 per cento del mercato e Moody's il 39) delle agenzie costruite sulla cultura Usa del mercato, asimmetrica a quella europea basata sul welfare. Una prima tipologia di potenziale conflitto di interesse riguarda i soggetti che pubblicano i rating e nel contempo svolgono attività di banca d'affari. Il rating potrebbe essere strumentalizzato nell'interesse della banca ovvero dei clienti per attività speculative o per l'acquisizione di asset a prezzi di realizzo. Un declassamento provoca un rialzo degli interessi sui prestiti, e quindi un aumento degli oneri finanziari. Il debitore potrebbe cedere aziende pubbliche, come abbiamo fatto, a prezzi di realizzo, per evitare un peggioramento del rating.

Di fronte al declassamento, la comunità finanziaria spesso reagisce con un deprezzamento, privilegiando le decisioni degli analisti rispetto alle ragioni dell'emittente. In questo senso, si è parlato di «dittatura degli analisti». Un declassamento o una sovrastima del rating aprono occasioni di guadagno speculativo.

Il contesto socio-economico si è andato arricchendo, all'aumentare della globalizzazione, di problematiche sempre più interconnesse - religiose, politiche, sociali, ambientali, economiche - che hanno aumentato le variabili indipendenti; ciò ha reso estremamente difficoltosa la costruzione di modelli idonei a prevedere il loro evolversi.

Le agenzie dimostrano l'inadeguatezza dei loro modelli di analisi che considerano irrilevante la capacità di tenuta di una società a fronte di problemi economici, ma non prendono in considerazione le sue strutture di regolazione. A parità di indicatori finanziari, a fronte di una situazione di crisi ha più tenuta una società con alta uguaglianza o una con alta disuguaglianza di reddito? Sarebbe necessaria un'agenzia europea per limitare la dannosità di giudizi che sembrano sentenze irrevocabili e cominciare a valutare le loro responsabilità nei processi di destabilizzazione sociale e, se del caso, proporre una class action. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25
anni dopo

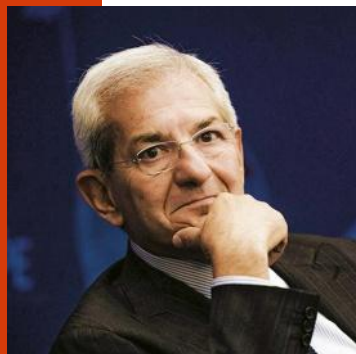
E i giudici vollero sostituirsi ai politici

«Craxi non può essere schiacciato in un dibattito tra innocentisti e colpevolisti perché seppe interpretare la società italiana meglio di altri». Luciano Violante rilegge senza riserve Mani pulite. Con la critica severa ai magistrati, un tributo alle vittime e una stoccata a Piercamillo Davigo che, pur di rimanere in sella all'Anm, si muove come un leader della Prima repubblica.



di Annalisa Chirico

Il violante del dogma. L'ex presidente della Camera, già magistrato comunista mai toga rossa, «piccolo Vishinsky» nelle parole di Francesco Cossiga, su Tangentopoli ha detto e scritto in abbondanza. Per esempio, il 3 agosto 1993, sulle colonne de *L'Unità* Luciano Violante riteneva che fosse doveroso «vietare ai magistrati, con adeguate sanzioni disciplinari, di dare interviste o rilasciare dichiarazioni sui procedimenti a loro affidati; il magistrato ha gli stessi diritti di qualsiasi cittadino tranne che in relazione agli specifici processi che sta conducendo: in quella materia deve parlare soltanto con i propri atti, non attraverso i



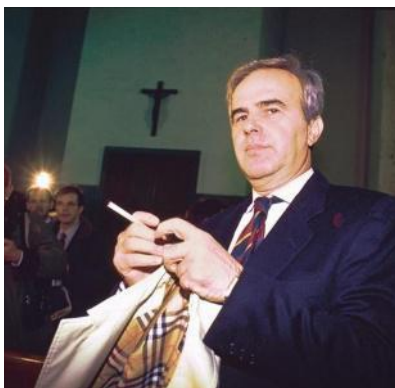
Luciano Violante (Pd),
ex presidente della Camera
ed ex magistrato.

telegiornali». Per amore di chiarezza proseguiva così: «Il magistrato non persegue finalità politiche come l'abbattimento del sistema politico. Questo può diventare un effetto della sua

azione, ma non può costituirne il motivo ispiratore». A distanza di 25 anni dall'arresto di Mario Chiesa, si torna a parlare dell'inchiesta che terremotò il panorama politico italiano. «Tangentopoli si è fondata su un grande equivoco» dice Violante a *Panorama*. «Non spetta alla magistratura estirpare fenomeni sociali sebbene si sia incaricata di farlo, nell'ordine, contro terrorismo, mafia e corruzione. I magistrati devono individuare e processare i terroristi, i mafiosi e i corrotti. Sono due prospettive opposte».

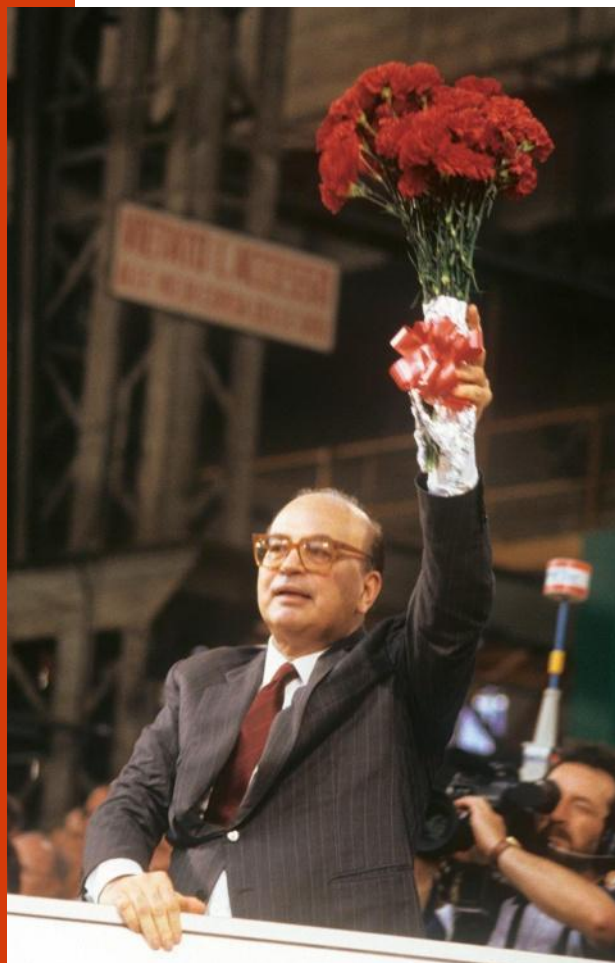
Il sindaco di Milano Beppe Sala ha aperto alla possibilità di intestare un luogo pubblico al leader socialista Bettino Craxi.

Il rischio di queste sortite è che si traducano in iniziative estemporanee foriere di aspre polemiche e nessun risultato. Schiacciare Craxi in un'arena tra innocentisti e colpevolisti non esaurisce la capacità dell'uomo politico. Pongo da lungo tempo la necessità



La prima mazzetta

Mario Chiesa fu arrestato il 17 febbraio 1992, mentre accettava una tangente di sette milioni di lire dall'imprenditore Luca Magni. Fu l'inizio di Tangentopoli.



Il tempo dei garofani

Il leader del Psi Bettino Craxi sventola un mazzo di garofani, fiori simbolo del partito, durante una manifestazione del 1980.

di una riflessione pacata e seria su una figura che non si può ridurre alla vicenda giudiziaria. Non c'è dubbio che in quegli anni il partito socialista guidato da Craxi sia riuscito a comprendere e a interpretare i movimenti della società italiana meglio di ogni altro.

Agli inizi degli anni Duemila, alla Camera, lei finì sotto il fuoco di fila dei suoi stessi colleghi per aver sollevato l'ipotesi di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli.

In realtà io esprimevo la disponibilità a un approfondimento sull'inchiesta e i suoi effetti, si sarebbe potuto assegnare a una commissione già esistente il compito di svolgere un'indagine conoscitiva. Il centrodestra presentò una proposta che poneva l'accento soltanto sugli abusi delle toghe in modo da imbastire una sorta di controprocesso in Parlamento. Alla fine non se ne fece nulla.

Tra gli eccessi di Tangentopoli primeggiano le manette preventive come mezzo per estorcere confessioni e sfibrare l'indagato nello spirito e nel corpo. C'è chi si è arreso spegnendosi da innocente dietro le sbarre.

In aula ai miei allievi propongo sempre, a ogni corso, la lettura di due lettere fondamentali per comprendere quale onere assume su di sé chi sceglie di studiare il

diritto e magari, un giorno, di indossare la toga. La prima la scrisse, prima di suicidarsi in cella, il deputato socialista Sergio Moroni il quale cita il «grande velo di ipocrisia» che ha coperto per anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento.

Nella missiva indirizzata all'allora presidente della Camera Giorgio Napolitano, il parlamentare denunciava «la propensione allo sciacallaggio di soggetti politici che, ricercando un utile meschino, dimenticano di essere stati per molti versi protagonisti di un sistema rispetto al quale oggi si ergono a censori».

La seconda epistola appartiene al presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, da San Vittore la spedì alla famiglia prima del suicidio, il 20 luglio del 1993. A 67 anni si domanda quali siano le esigenze cautelari che da quattro mesi lo trattengono in galera e dice testualmente: «La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica. La mano pesante, squilibrata e ingiusta dei giudici ha fatto il resto. Ci trattano veramente come non-persone, come cani ricacciati ogni volta al canile». **Vengono i brividi. In Italia certi magistrati fondano**

partiti, in molti fanno politica senza abbandonare la toga.

Antonio Di Pietro e Antonio Ingroia, due magistrati cappipartito, sono un'anomalia nazionale, non conosco casi simili all'estero. Quando decisi di candidarmi in Parlamento, mi dimisi dalla magistratura. Penso che Michele Emiliano e Anna Finocchiaro, entrambi in aspettativa, non tornerebbero mai alla funzione giurisdizionale. Mi lasci dire, però, che ci sono pure magistrati non iscritti ad alcun partito, ma non per questo meno faziosi.

Il che non fa dormire sonni tranquilli.

Dalla metà degli anni Settanta si afferma l'idea di una magistratura di scopo che si prefigge un obiettivo e s'impegna per realizzarlo. Così facendo colma il vuoto della politica che abdica al proprio ruolo e delega ai magistrati funzioni che in uno stato democratico non ricadono sotto la competenza di questi ultimi. Il giudice deve applicare le regole secondo un principio di responsabilità, non asservire il diritto al raggiungimento di uno scopo, giusto o sbagliato che sia.

Lei ha scritto che se un tempo dalle inchieste giornalistiche scaturivano quelle giudiziarie, oggi accade l'opposto.

C'è un gigantesco problema di violazione del segreto istruttorio, basta sfogliare i giornali per averne contezza. Durante Tangentopoli, invece, c'era una comunicazione organizzata: i giornalisti s'incontravano a una certa ora al bar per decidere quali notizie far uscire all'indomani affinché nessuno bucase lo scoop.

Di recente abbiamo assistito alla giustizia in streaming quando, a interrogatorio in corso, due testate hanno pubblicato la notizia della polizza contestata dai pm al sindaco di Roma Virginia Raggi. A proposito, i grillini non sono più i depositari della purezza?

Ho letto le fuoriuscite e sono rimasto perplesso. Com'è possibile che ciò accada? Raggi non deve dimettersi per un avviso di garanzia, semmai per una questione politica. Il M5S è nato sul presupposto della subalternità della politica al potere giudiziario, i grillini hanno invocato le dimissioni degli avversari per molto meno. Spero che i guai giudiziari li portino a una maturazione.

Tra i protagonisti di Tangentopoli c'è Piercamillo Davigo, che oggi presiede l'Anm e regala ai media sortite pirotecniche: ha anche affermato che non esistono innocenti, ma colpevoli non ancora scoperti.

Mi sembra che le correnti abbiano siglato un accordo simile a quello tra Craxi e Ciriaco de Mita. Ora che si avvicina il momento della rotazione Davigo alza il tiro, forse nella speranza di essere riconfermato. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25
anni dopo

Ma noi politici non capimmo e i giudici ne approfittarono

Il Parlamento fu travolto per l'incapacità di intercettare la necessità del cambiamento: l'arma letale fu l'uso violento e distorto della giustizia. La Seconda repubblica? Produsse più debito, più corruzione e meno benessere. E oggi governano i servitori.



di Claudio Martelli

«**G**hiedo scusa per il disastro seguito a Mani pulite. Non valeva la pena di buttare il mondo precedente per cadere in quello attuale». L'epitaffio è di Francesco Saverio Borrelli, procuratore capo dell'epoca che chiede scusa non per le intenzioni, non per i mezzi usati, ma per le disastrose conseguenze. Nel linguaggio giuridico di Borrelli questo genere di responsabilità si chiama «delitto colposo». Rileggiamo: «Non valeva la pena di buttare il mondo precedente, la Prima repubblica, per cadere in quello attuale, la Seconda» o come vogliamo chiamarla. La Prima era quella dei partiti che la repubblica l'avevano creata e ne erano signori e padroni. Partiti veri, formazioni storiche, comunità organizzate, divise da ideologie, legami internazionali, conflitti di classe. Più forti delle istituzioni

e dell'amministrazione pubblica, i partiti se ne impadronirono e attraverso di esse trasformarono lo Stato fascista nello Stato dei partiti. In alcuni strati lo Stato resistette facendosi corpo separato, in altri si sottomise e venne occupato, spartito, lottizzato. La stessa società civile non si sottrasse all'imbracatura partitica forte di dieci milioni di iscritti e innervata da un milione di professionisti full time. Mobilitazione permanente e partecipazione straordinaria: i partiti con le loro migliaia di sedi, i loro giornali, i loro funzionari, i loro congressi e convegni, le loro associazioni fiancheggiatrici, le loro campagne elettorali, non vivevano d'aria. Li sorreggeva un sistema di finanziamento vasto, ramificato e spesso illegale.

La Dc, oltre che dell'imponente retroterra cattolico organizzato e del sostegno americano, godeva dell'appoggio dell'industria di Stato e del capitalismo privato. Il Pci, «il più grande e il più pagato partito comunista dell'Occidente» (parole di Bettino Craxi) era finanziato direttamente dal Pcus, dalla rete import-export con l'Est, dalle cooperative, da favori privati. Il Psi, un tempo legato al carro sovietico, accedendo al governo imparò ad arrangiarsi, come i partiti laici e persino il Msi. L'illegalità era universale, trasversale, sistemica. Dalla Federconsorzi ai petroli, dai tabacchi alle banane, dall'Iri, all'Eni, alle banche, scandali clamorosi neutralizzati o dal regime delle immunità politiche o dall'indulgenza giudiziaria macchiavano la repubblica. Scandali per migliaia o centinaia di miliardi. Al confronto la tangente Enimont - «la madre di tutte le tangenti» secondo Antonio Di Pietro - fu un parente povero, l'ultima nipotina del sistema.

La repubblica dei partiti, la sua Costituzione, la legge elettorale proporzionale dovevano assolutamente essere riformati, cambiati in radice, soprattutto da quando, con il crollo del comunismo e il varo del mercato unico europeo, il contesto internazionale da amichevole si era fatto ostile. I leader democratici della repubblica non lo capirono o comunque non agirono e furono travolti. Travolti dalla rivolta anti partitica scatenata dall'establishment finanziario e dai suoi organi di informazione, dalle nuove e vecchie forze anti sistema mentre il Paese precipitava nella crisi economica, la lira venne svalutata, il governo nottempo mise mano nei conti correnti degli italiani.

Arma letale fu l'uso violento e distorto della giustizia a partire appunto da Mani pulite. Scoperchiata la squalida vicenda delle tangenti al Pio Albergo Trivulzio, gli arresti e il carcere preventivo usati come una tortura per estorcere confessioni produssero delazioni e chiamate di correità a catena. L'esempio, imitato ovunque, generò la



Tre del pool

Nella Galleria Vittorio Emanuele di Milano camminano, da sinistra, Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Francesco Saverio Borrelli.

più colossale operazione di polizia giudiziaria della nostra storia, l'unica mirata su politici e colletti bianchi. Trentatremila furono gli indagati, tremila gli arrestati, tra cui 500 parlamentari, decine tra ministri e primi ministri, grandi e piccoli imprenditori, dirigenti, funzionari. Decapitati in piazza e in effigie i leader e i partiti di governo, la repubblica si schiantò e si cronicizzò una crisi che non ci ha più lasciato.

E la Seconda? Il debito pubblico ereditato dalla Prima repubblica, in metà del tempo è cresciuto del doppio nonostante i bassi interessi e malgrado gli acquisti della Bce; il sistema industriale e delle infrastrutture è arretrato; la produttività e il tenore di vita in vent'anni sono calati del 20 e del 14 per cento; abbiamo meno diplomati e laureati di tre lustri fa. Solo la corruzione è aumentata e ci colloca sempre più in basso nelle graduatorie internazionali. Invece, il male strutturale della Prima repubblica - la partitocrazia - sopravvissuto alla morte dei partiti, residua nei comitati elettorali al servizio di un capo o di nomenklature onnipotenti che fanno senatori i loro servitori.

Nulla più della parabola di Di Pietro dà il senso del disastro. L'inquisitore dei politici che rubavano per il partito beccato a prendere soldi in prestito dalla gente che indagava, ha dovuto svestire la toga. Poi, pizzicato dalla tv a saccheggiare il suo partito, ha dovuto lasciare anche la politica. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRIMAVERA DEL PATRIARCA

D

iceva Albert Einstein di avere imparato a reagire al freddo e al caldo, al dolore e alla gioia nella stessa maniera, così da

essere pronto a ogni variazione della sua esistenza. Vero. La vita ha molta più fantasia di noi e ci mette davanti a cambiamenti inimmaginabili. Parafrasando il genio possiamo dire che Cesare Romiti è oggi uno degli esempi più calzanti di questo pensiero einsteiniano. Il dottore, infatti, per lunghi anni bandiera del capitalismo italiano e oggi 93enne, pare aver perso la tempra dura dell'uomo di potere per entrare in un'altra anima e vivere oggi una terza vita rivoluzionata e rivoluzionaria. Ha iniziato anni fa parlando di un nuovo piano Marshall per l'Italia dove pensare alla trasformazione economica del Paese rivolta alle aree più povere, ha continuato in interviste e interventi a ricordare che gli imprenditori dovrebbero assumere disoccupati, giovani e bisognosi. Ma lo shock arriva prima delle elezioni, dove il

L'ex amministratore delegato di Fiat ha adottato 20 famiglie terremotate. E non depone le armi. Anzi. Renzi? «Una delusione». Grillo e la Raggi? «Non li voterei più».

di Stella Pende

Cesare della finanza italiana fa capire chiaramente il suo debole per il Movimento 5 stelle. Ma è dopo il terremoto di Amatrice che arriva la vera bomba. In quei giorni Romiti prende la sua auto e arriva da solo nei paesi ingoiati dalla violenza della terra e lì decide di adottare 20 tra le famiglie più colpite dalla tragedia. Le vede una per una, le assiste e non finisce mai di aiutarle. Dov'è finito l'uomo di ferro? Che ne è di quel mastino che in Fiat aveva licenziato 23 mila operai nel 1980 e che oggi soccorre poveri e terremotati parlando di Beppe Grillo come il suo ideale politico? Lo abbiamo chiesto direttamente a lui.

Dottore ma che le è successo? È cascato nella piscina di Lourdes o vuole conquistarsi un posto in Paradiso?

A Lourdes non sono mai andato. E in Paradiso ci vanno certamente persone migliori di me. Però...

Cominciamo dai terremotati. Quando è arrivata la decisione di aiutare quelle povere famiglie?

Il 24 agosto ero in vacanza, ma dopo quel terremoto devastante non sono più riuscito a staccarmi dalla televisione e ho finito per seguire commosso ogni istante di quella tragedia. Poi mi son detto: devo fare qualcosa. Dopo la disgrazia dell'Aquila avevo offerto già un buon aiuto economico, ma ho fatto l'errore di passare attraverso politici e Regioni. Non ho più saputo niente. Questa volta mi sono detto: adesso fai da solo. Così sono arrivato in quei luoghi ingoiati dalla rabbia della terra. Lì, tra le macerie, ho visto un dolore che non dimenticherò. Ho stretto mani e abbracciato quei poveretti. Poi, fortunatamente, una professoressa e un operaio di Accumoli mi hanno raccontato le storie dei più sfortunati.



Cesare Romiti, 93 anni, è entrato in Fiat nel 1974: ne è stato direttore generale, amministratore delegato e poi presidente fino al 1998.

Con Bettino Craxi, allora presidente del Consiglio, e Gianni Agnelli.

Famiglie devastate. Allora ho chiamato i miei figli e ho detto: vi comunico che voglio aiutare economicamente le vittime del terremoto. Loro ne sono stati felici.

Compito difficile. Come decidere questi sì e questi no?

Non ho mai detto un no.

È vero che li ha conosciuti uno per uno?

Vorrei vedere. Li ho visti lì sul posto, altri in un albergo a San Benedetto del Tronto dove sono rifugiati, altri ancora a Roma. Con loro ho continui contatti. Hanno tutti ancora lo stesso boato nella memoria. Un'esplosione e poi nel buio solo urla. I racconti si assomigliano tutti. Quello di una ragazza e di sua figlia di quattro anni che non hanno più nulla. La bambina mi ha fatto con grande naturalezza un racconto da brividi del terremoto: «Ho sentito come un urlo della casa e dopo il letto è caduto». Poi un ragazzo di 22 anni. Ha perso tutta la famiglia. Oggi è distaccato e freddo come una statua, mi dice «grazie dottore, adesso sto bene». Ma gli psicologi con cui mi confronto mi dicono che la sua condizione è disperata. Una famiglia, tante famiglie, senza più un tetto. Vede, la casa è la tua memoria e perderla vuol dire perdersi. Questa gente ha il pudore del dolore, ma anche la voglia di rinascere. Per questo ho offerto a tutti loro un mensile di mille euro. Con una promessa: che così avrebbero ripreso le loro attività. Poi si vedrà. Gandhi diceva: se vuoi aiutare qualcuno dagli la possibilità di ritrovare la sua dignità.

Una possibilità che altri grandi imprenditori italiani dovrebbero dare? È questo il suo messaggio?

Non posso dire ad altri che cosa devono fare. Certo, un gigante come Bill Gates ha deciso di offrire il suo denaro agli altri del mondo, ma anche Warren Buffett ha messo i suoi soldi nella Fondazione Gates rinunciando alla vetrina. Questi uomini dovrebbero essere un esempio per l'Italia e per il mondo.

È vero che ha simpatie per Beppe



1986

Con Carlo De Benedetti (a destra), all'epoca presidente della Buitoni. Dietro, Mario Monti.

1990



Romiti con Agnelli e Papa Wojtyła. Di lui ha detto: «È stato un pungolo».

Grillo. Ma com'è possibile?

Possibilissimo. Ho votato per lui e anche per la sua Virginia Raggi. Il mio era insieme un voto di speranza e ribellione. Leggevo nelle parole di Grillo un vento nuovo che avrebbe spazzato via il male delle mafie e la mediocrità del sistema. Non sopporto di assistere all'agonia del mio Paese. Grillo poteva essere la strada.

Perché parla al passato?

Perché oggi non voterei né per lui né per la sua sindaca nemmeno se mi torturassero. Hanno dato prova di dilettantismo allo sbaraglio e, a quanto pare, persone poco affidabili e strane assicurazioni hanno camminato molto anche nei loro candidi uffici.

Un aggettivo per Matteo Renzi. Secondo lei vincerà alle nuove elezioni?

Non un aggettivo, ma una parola: delusione. Il suo governo è stato come comprare una bella cornice per non metterci mai dentro il quadro. Nessuno sa se vincerà alle elezioni. Molti sanno che non vorrebbero.

Lei parla di mediocrità del sistema. Ma Romiti ha navigato nello scorso secolo come il transatlantico del sistema e del potere e oggi diventa improvvisamente

l'uomo antisistema. Le rivoluzioni si fanno a 20 anni, dottore. Lei la sta facendo a 93. Insisto: che le succede?

Senta, troppo spesso potere e responsabilità si fondono e si confondono. Barack Obama, l'ex presidente degli Stati Uniti, ha preso addosso con la sua elezione la responsabilità del mondo intero diventando l'uomo del potere universale. Io come amministratore delegato di Fiat, l'azienda più importante d'Italia, ho dovuto prendere decisioni difficili. La più nota è quella del licenziamento di 23 mila operai. Nell'azienda erano entrati il terrorismo e il caos. Ricordo la telefonata di Virginio Rognoni, allora ministro dell'Interno: «Le Br si sono accordate con i sindacati dottore, sospendete i licenziamenti». Luciano Lama, Giorgio Benvenuto e Pierre Carniti mi guardavano con facce vitree. Ho detto a Gianni Agnelli: «Avvocato, sparisca per un mese». Lui sparì e io, se lo crede bene, altrimenti pazienza, sempre con la testa a quelle famiglie sulla strada. Ma non ho avuto un solo dubbio. Fiat doveva salvarsi e con essa l'Italia. E in quella scelta il potere non c'entra un fico secco.

Dica la verità, oggi farebbe lo stesso?

Da sinistra, Sergio Pininfarina, Silvio Berlusconi, Gianni Agnelli e Romiti in Confindustria.

1994



2002



Romiti ha sempre avuto rapporti contrastanti con Giulio Andreotti.

Non c'è la verità assoluta, ma solo la verità del momento. In questo momento non so proprio che cosa farei.

Molti dicono che la crisi Fiat sia cominciata dopo di lei. Alcuni, prima, con lei...

Molti dicono tutto. Intanto con me la Fiat era la Fiat. Dopo di me il mio ruolo doveva andare a Paolo Cantarella, ma poi l'Avvocato preferì il brillante vice presidente di General Electric, l'avvocato Paolo Fresco, che però non aveva mai diretto un'azienda. Da lì in poi vi è stato un rotolare fatale.

Parla anche di Sergio Marchionne?

Non parlo della Fiat di oggi. Ricordo solo che Agnelli diceva: «Sa Romiti, in barca il timone lo deve tenere una persona sola. Quando invece dividi le responsabilità allora è un vero guaio».

Il momento davvero difficile con Agnelli.

Dopo la morte di suo figlio. «Avvocato, che cosa si dice a un padre che perde un figlio?» gli ho detto. E lui: «Romiti mi dica piuttosto: come sta lei?». Pochissimi hanno capito Agnelli. Io invece sono



2017

Il patriarca Romiti ritratto con la pronipote Olivia di quattro anni.

BIOGRAFIA

Romano, classe 1923, Cesare Romiti è stato l'emblema del capitalismo italiano dal dopoguerra ai giorni nostri.

Una laurea in economia in tasca, inizia la sua carriera in Snia Viscosa per poi passare all'Iri come direttore generale e amministratore delegato di Alitalia. Ma Romiti ha legato la sua vita professionale a Fiat, dove approda nel 1974 come direttore generale e poi come amministratore delegato dopo l'addio di Vittorio Ghidella fino a diventare presidente. Nel 1998 l'addio a Torino e la nuova vita da imprenditore con Gemina, holding che controlla Rcs e alcuni marchi di moda. Nel 2003 diventa promotore della Fondazione Italia-Cina di cui è tuttora presidente.

certo che quella malattia fatale è iniziata nell'attimo esatto in cui ha riconosciuto Edoardo in fondo a quel viadotto.

Che dire di Donald Trump?

Che la sua elezione è una calamità per il mondo intero. I suoi sono muri contro i messicani e gli immigrati, ma anche contro l'Europa e tutti noi. Guardiamo alla ribellione degli intellettuali americani e a Hollywood. Da Philip Roth a Meryl Streep. Ma anche noi cittadini del mondo non possiamo tacere. Dobbiamo parlare e rivoltarci contro tutti coloro che umiliano le ragioni di chi soffre e di chi muore in mare per una nuova vita.

E in questa sua nuova vita le rimane un rimpianto?

Una nuova vita? A 93 anni ci si può concedere il lusso di fare quello che senti! Un rimpianto però c'è. Quello di non aver mai conosciuto e forse capito i miei figli. Con me la vita è stata generosa, ma è un prezzo caro quello che ho pagato e con me la mia famiglia. Oggi cerco l'emozione del bisnonno nel sorriso di Olivia, la mia pronipotina di quattro anni. Forse solo da vecchi si impara a esser bambini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPORTAGE

Nel nord dell'Iraq l'Isis ha ucciso 5 mila yazidi perché considerati infedeli. Madri, mogli e figlie sono state torturate o sono diventate schiave del sesso a Mosul come bottino di guerra. Adesso un battaglione di sole donne ha indossato la divisa per farsi giustizia.

di Patrick Witte

Foto di Patrick Tombola



NOI SOLDATESSE IN PRIMA LINEA PER VENDICARCI

Il comandante Khate con due soldatesse. Il battaglione delle Donne del Sole, fondato nel 2015, è costituito da 140 combattenti. Ce ne sono 1.700 pronte ad arruolarsi.



Quando riesce a stare da sola,

la diciassettenne Nadia Haji Cholw, in mimetica verde oliva e con il berretto rosso, si accoccola sul tetto della caserma appoggiandosi contro il muro e ascolta un po' di musica pop curda dal suo cellulare. Le canzoni parlano di amori e matrimoni e Nadia, a occhi chiusi, rivolge il viso tondo e liscio verso il sole. Per qualche istante le sembra di rivivere quel sentimento strappatole ormai da tanto tempo: la felicità. Poi, all'improvviso, il ritorno alla realtà: il muro di sacchi di sabbia, la torre di guardia al margine del tetto e il posto di osservazione da cui la regione brulla, quasi spoglia del Sinjar, nell'estremo nord dell'Iraq, sembra grande quanto un foglio di carta. Nadia guarda i villaggi bombardati, le case crollate. Un territorio distrutto. Poi torna a osservare le sue compagne Einas, Hamsa e Alea, stravaccate accanto a lei su sedie da campeggio in plastica rossa. Anche loro hanno tra i 17 e i 18 anni e, come Nadia, indossano la mimetica verde oliva e tengono sulle ginocchia gli AK-47. Nadia lo sa: il tempo dei sogni è finito. È arrivato il momento di combattere.

«Non abbiamo paura della morte, noi combatteremo contro di loro», dichiara Nadia, intendendo con «noi» le Sun Ladies, le Donne del sole, un battaglione interamente femminile, composto da oltre 140 donne della comunità yazida, un gruppo religioso presente nella regione da millenni. Oggi, le yazide lottano contro il loro nemico numero uno: lo Stato islamico. Le bandiere nere con la scritta bianca sventolano a nemmeno un'ora di macchina di distanza e la ragazza non ha dubbi: «Torneranno». Ed è proprio questo che le Donne del sole desiderano evitare. Sulle porte dei garage di alcune basi abbandonate campeggia ancora la scritta «I leoni dell'Isis sono qui per uccidere», ma di recente hanno iniziato a comparire anche le risposte: «Isis, andate a quel paese, grazie peshmerga!»

All'orizzonte, contro il terreno color ocra, si staglia il Sinjar, il monte sacro degli yazidi. Sul massiccio roccioso si vedono gli insediamenti dei fuggitivi con i loro luoghi di culto e le torri sacre. Il fronte è invece più in là. Per

il momento. L'Isis ha già dimostrato di voler mettere le mani sul territorio yazida. I combattenti hanno preso di mira inizialmente singoli villaggi e poi l'intera regione, lanciando granate e sferrando attacchi con le mitragliatrici dai loro pick-up. Gli yazidi venerano l'angelo caduto Melek Taus, che ha spento il fuoco infernale con le sue lacrime, pregano un pavone blu e credono nella trasmigrazione delle anime: questo li rende, agli occhi dell'Isis, degli infedeli adoratori del diavolo, e costituisce un motivo sufficiente per farli fuori.

Nell'estate del 2014 alcune immagini atroci hanno fatto il giro del mondo.

Le Nazioni unite riferivano infatti di oltre 400 mila yazidi in fuga dagli squadroni dell'Isis, ma molti si trovavano sul monte Sinjar, sotto assedio da giorni. Solo al termine di una dura battaglia e grazie ai bombardamenti dei peshmerga e delle milizie curde è stato possibile aprire un corridoio di fuga. A quel punto però lo Stato islamico aveva già giustiziato per fucilazione o decapitazione più di 5 mila uomini, e oltre 7 mila tra donne e bambini erano già stati rapiti e ridotti in schiavitù. Quelli scampati all'esecuzione sono stati spartiti tra le varie unità dell'Isis come bottino di guerra. Le donne e le ragazze sono state costrette al matrimonio, stuprate o vendute via WhatsApp o come al mercato del bestiame. Alcune avevano appena otto anni. Nel corso dei secoli gli yazidi hanno resistito a 73 tentativi di annientamento. Ma l'ultimo è stato il più feroce perché, come dice Nadia, «senza le nostre donne e i nostri bambini non può esserci la vita». Ecco cosa spinge le Sun Ladies alla lotta. La loro guerra è unica perché non combattono solo per la loro terra, ma anche per liberare le donne tenute in ostaggio dallo Stato islamico. «Sono qui per le nostre donne e sono pronta ad andare al fronte», afferma Nadia, convinta che lo Stato islamico abbia paura delle soldatesse perché «se uno dei loro combattenti muore per mano di una donna non andrà in paradiso da martire».

Einas, Hamsa e Alea non ridono. Annuiscono. La guerra delle Donne del sole partirà dal loro quartier generale, una scuola abbandonata a due piani nella steppa del Sinjar, a sei ore d'auto da Erbil, la capitale dell'Iraq curdo. È possibile entrare nella vecchia scuola solo dopo una serie di autorizzazioni, controlli dei documenti e innumerevoli colloqui ai checkpoint. La costruzione massiccia sembra conficcata nel terreno pianeggiante e ha un muro di cinta alto alcuni metri. I pick-up color sabbia sono parcheggiati nel cortile di



Anche se indossano la mimetica, le Donne del sole non trascurano la loro femminilità. Più in alto, due soldatesse scherzano mentre preparano la cena.

ghiaia insieme a un Humvee con il parabrezza in frantumi. A poca distanza, legata a un palo, una capretta bruca sommessamente.

Le Donne del sole dormono nelle aule dismesse, otto per stanza, su materassi in gommapiuma e sotto un cumulo di coperte di lana per proteggersi dal rigido inverno curdo. Il riscaldamento è affidato a una piccola stufa a benzina, e il puzzo del carburante appesta i locali. C'è un misto di femminilità e rigore militare. I materassi sono stesi uno vicino all'altro, e all'ora della ritirata, cioè alle 22, le soldatesse si raggruppano come liceali,



addossano i fucili alle pareti e parlano ridacchiando di ragazzi, si pettinano a vicenda o si scambiano consigli di make-up. Il battaglione è costituito da tre reparti di 40 combattenti, che ogni mese si alternano alla base in turni di dieci giorni. La loro giornata inizia sempre alle 8,30 in punto: l'adunata per l'appello; poi le marce; segue la presentazione dell'arma. Nella foschia mattutina, le Donne del sole si esercitano a gruppi di tre intorno all'Humvee, sul fondo di cemento rovinato, e a ogni terzo passo piantano la gamba sinistra a terra. Se durante la marcia qualcuna fa un errore, le altre ridono, ma non

Momenti di svago tra un turno e l'altro: chiacchiere nella scuola che ospita le soldatesse; braccio di ferro con il Kalashnikov in spalla.

Nadia, che rimane seria. Lei non sbaglia e tiene stretto il fucile: vuole che le Donne del sole abbiano successo e impartisce ordini sotto lo sguardo soddisfatto del capitano Khatoon Khider. Quest'ultima, 36enne, ha fondato le Donne del sole nel novembre 2015. Nel corso di una negoziazione con i peshmerga curdi guidati dal presidente Massoud Barzani, Khatoon ha richiesto la loro protezione, offrendo in cambio di rimpolpare le fila dei combattenti curdi con un nuovo battaglione di donne.

I peshmerga hanno accettato, in parte perché la loro ritirata di fronte alle truppe dell'Isis era stata una delle cause del massacro yazida,

ma anche perché schierando un battaglione femminile yazida avrebbero potuto dimostrare agli alleati occidentali la modernità delle linee curde, ottenendo quindi appoggio nella lotta contro gli jihadisti. In precedenza, Khider aveva raggiunto la celebrità cantando ai matrimoni, viaggiando per tutto il Sinjar insieme al padre, vestita di rosso e con i capelli al vento. Ha cantato i canti tradizionali con voce piena fino all'agosto 2014, quando si è ammutolita. Anche lei è dovuta fuggire, ha dovuto riparare sui monti e vedere il suo popolo quasi morire di sete e di fame. «Quando uscirò di qui», ha giurato a se stessa «gli yazidi non resteranno mai più indifesi». Oggi la ex cantante sfoggia tre stelle d'oro sulle spalline dell'uniforme, una Heckler & Koch automatica al fianco, ed è costantemente accompagnata da due guardie del corpo. «Riesci a immaginare una bambina di nove anni

violentata da un branco di uomini? Venduta e tenuta in ostaggio come schiava del sesso?» mi chiede Khider. «Vogliamo far sapere al mondo cosa è successo qui».

All'adunata del mattino seguono incombenze diverse: una truppa fa esercizio fisico, un'altra pulisce le armi, e bisogna anche fare il bucato e cucinare. Le Donne del sole coadiuvano anche i soldati peshmerga ai vari checkpoint, massicciate di terra marrone e blocchi di cemento a distanza di 500 metri dalla strada. Il gruppo non è un manipolo improvvisato, ma una realtà unita e organizzata. Le milizie peshmerga hanno adibito all'addestramento delle yazide una base nei pressi della città curda di Dahuk. Per sei settimane ci si allena nel corpo a corpo, si salta attraverso cerchi infuocati e si suda per ore nei percorsi a ostacoli. Le Sun Ladies imparano anche a maneggiare kalashnikov, mitragliatrici e bombe a mano. L'adesione è tale che in lista d'attesa ci sarebbero oltre 1.700 yazide: non appena saranno reperiti il denaro e l'equipaggiamento partirà quindi una nuova tornata di addestramenti.

Ma la lotta a favore delle donne e dei bambini rapiti avviene anche con mezzi diversi, pacifici.

È il caso di Nadia Murad e Lamiya Aji, che sono state entrambe catturate dall'Isis, riuscendo però a fuggire e a portare la propria testimonianza alla Commissione dell'Onu per i diritti umani, e ottenendo dunque riconoscimenti importanti come il Premio Sacharov o il Premio dei diritti umani Václav Havel, utilizzando come unica arma le parole. Se il mondo si è interessato al destino degli yazidi è merito loro. Le Donne del sole, invece, sono perfette sconosciute. «La Murad combatte a modo suo», replica Nadia, «ma non bastano le parole per conquistare Mosul. Al resto pensiamo noi».

Mosul, la roccaforte dello Stato islamico in Iraq, è l'obiettivo delle Donne del sole. Nel febbraio 2017, la città, oltre un milione di abitanti, è duramente contesa, e le Donne del sole lo sanno: se cade Mosul, cade anche l'Isis, almeno in Iraq. Ma soprattutto, la maggior parte delle prigioniere yazide è rinchiusa proprio qui. Se cade la città, anche loro potranno essere liberate. Ma nessuno dei comandanti peshmerga dà il via libera alle Donne del sole per iniziare la battaglia. Rimangono nel quartier generale, a quasi 150 chilometri di distanza. Finora, la principale operazione militare è stata la messa in sicurezza di strade e la scorta a soldati peshmerga e del Pkk verso villaggi liberati della zona yazida,.

Il capitano Khider giustifica il fatto che le sue truppe



Anche il finestrino di un Humvee può servire per controllare la pettinatura.

non abbiano ancora ricevuto l'ordine di mettersi in marcia verso Mosul come una strategia militare. Alle Donne del sole non rimane quindi altro da fare che osservare le combattenti peshmerga e quelle del Pkk al telegiornale, osservarle lanciare granate sulla città dilaniata o guardare i torrenti di montagna al tramonto reggendo le armi sopra la testa. Almeno per ora. Le Donne del sole mettono in sicurezza prima di tutto le zone periferiche. Anche qui l'Isis potrebbe sferrare un attacco in qualunque momento, come ricorda il capitano, senza contare che alle sue donne mancano le competenze necessarie per l'offensiva a Mosul, come l'uso di carri armati ed elicotteri. Non sono un manipolo improvvisato, ma nemmeno un'unità speciale. Anche per questo motivo, senza un supporto esterno, non arriveranno mai a Mosul: la città verrà conquistata per mano di forze speciali con una guerra urbana.

Eppure, continua Khider, verrà l'ora del suo battaglione, perché sono loro a sapere dove sono nascoste le donne, dove si trovano prigionieri e abitazioni private, e saranno sempre loro a mostrare la strada alle unità



speciali dell'esercito iracheno o ai peshmerga. Questa conoscenza è il loro principale asso nella manica. E questo stesso ricordo è il loro fardello più pesante, perché anche molte militanti delle Donne del sole sono state a loro volta catturate dall'Isis.

Sono fuggite dai loro villaggi, hanno perso il loro cari e hanno dovuto scavalcare cadaveri. Conoscono le storie terrificanti delle madri yazide che hanno visto gli uomini del califfato cospargere i loro bambini di benzina e dar loro fuoco. Le Donne del sole vi hanno assistito personalmente, prima di essere rapite.

Combattono infatti una seconda battaglia, tutta personale. Dall'orgoglio e dalla sicurezza con cui imbracciano i kalashnikov si ha l'impressione che queste armi siano anche una forma di protezione per loro. Sono in lotta per una nuova vita. Quando Nadia riesce ad accoccolarsi al sole sul tetto della caserma, a chiudere gli occhi e ascoltare la musica, torna con la mente alla sua vecchia vita nel villaggio di Tal al-Banat, alla casa dei genitori, in cui è cresciuta con i nove fratelli,

COSPARGERE DI

**CI SONO
MADRI CHE HANNO VISTO
BENZINA
I BAMBINI
E DAR LORO
FUOCO**

il padre e le sue due mogli, al giardino pieno di olivi e roseti e alla sua camera con i poster di Bollywood e gli orsetti di peluche. «Era una vita bellissima, avevo tanti amici e c'era sempre qualcosa da fare». I musulmani e gli yazidi convivevano senza problema, aggiunge Nadia. Andava a scuola e alle feste di compleanno dei suoi amici. Viveva alla giornata, senza progetti per il futuro. Poi arrivò lo Stato islamico. «Pensavo che si sarebbe trattato solo di qualche bomba e che poi se ne sarebbero andati, perché dopotutto avevamo le truppe peshmerga dalla nostra». Ma si sbagliava: la mattina del 3 agosto è iniziato l'attacco dell'Isis. E i peshmerga sono stati i primi a scappare.

La sua famiglia stava ancora dormendo. Solo Nadia era già sveglia nel letto con addosso il pigiama del Real Madrid, e leggeva degli appunti per la scuola. Prima ha sentito le granate, poi è suonato il telefono. Un amico, un peshmerga, li avvisava. La famiglia è fuggita con il passaporto in mano mentre i primi mezzi dell'Isis arrivano davanti all'abitazione. «Ho visto più di 30 uomini, tutti con una lunga barba e rasati solo sul labbro superiore. Sotto ai pantaloni lunghi e sformati erano in infradito o in scarpe da ginnastica». Tra di loro Nadia ha riconosciuto anche un suo vicino di casa musulmano, la spia che aveva raccolto informazioni sul per intere settimane.

A quel punto li hanno trascinati in strada. I soldati avevano gli occhi grandi e ingoiavano le pilloline bianche di Captagon (uno psicostimolante) come caramelle.

«Hanno messo la gente in fila e hanno detto "convertitevi e non vi succederà nulla"». Nessuno

proferisce parola. Vengono fucilati uno a uno.


Passando dal cortile sul retro, Nadia e lo zio riescono a intrufolarsi nella casa vicina, dove rimangono nascosti per sei giorni mentre i soldati dell'Isis conducono ispezioni sommarie. Dopo alcuni giorni le provviste si sono esaurite. Nadia e suo zio lasciano la casa nel cuore della notte con un obiettivo: il monte Sinjar, la loro montagna sacra. Sgattaiolano di portone in portone, di villaggio in villaggio, senza sosta. Dopo 12 ore incontrano i soldati del Pkk.

Oggi Mosul è ancora molto lontana per le Donne del sole, ma sono convinte che il loro intervento sia imminente. Sanno già cosa faranno ai nemici. «Verranno processati e poi finiranno in carcere», risponde Nadia. «E lì io li ucciderò. Ogni giorno. Con il mio sguardo, e con una sola domanda: perché?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non ci saranno abbattimenti del predatore che ora ripopola le nostre montagne. Ma non



Una femmina
di lupo grigio
con un cucciolo.
Si stima che l'Italia
conti tra 1.500
e 2.500 esemplari.
Il Piano nazionale
per gestirne
la popolazione
è stato
per ora bloccato.

Al lupo al lupo

gestire la sua convivenza con l'uomo è ipocrita e non aiuta a conservare la specie.

La «guerra del lupo» l'hanno vinta gli ambientalisti. No all'abbattimento selettivo avallato dal Piano nazionale sotto l'ombrello del ministero dell'Ambiente. Ma le polemiche sulla possibile, corretta gestione di questo predatore che è tornato a diffondersi tra Alpi e Appennini, diventano un ennesimo specchio dell'Italia: delle sue sensibilità e ipocrisie. Della qualità della sua politica. Ne ha fatta di strada il lupo italiano da quando negli anni 70 le guardie del Parco nazionale d'Abruzzo appoggiavano sulla neve i quarti di bue sotto la Camosciara e aspettavano che i pochi esemplari rimasti, non più di una dozzina, scendessero dalle montagne ed era tutto un baluginare di occhi fosforescenti nella notte, quasi una fiaccolata. Oggi nel Parco gravitano nove branchi, in totale una cinquantina di capi. In tutta Italia la popolazione di lupi è stimata in 1000-2000. Luigi Boitani, professore di Biologia della conservazione alla "Sapienza" di Roma e massimo studioso italiano del lupo, ha coordinato gli esperti che hanno collaborato alle 70 pagine del Piano. Ma le Regioni, alla fine, sotto pressione degli ambientalisti non l'hanno approvato. In attesa che il ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti decida quando e in quali termini riconvocare le parti in causa.

È una guerra persa anche per il lupo, dice Boitani che attacca la «religione ambientalista». Lo zoologo esclude di aver mai parlato di «abbattimento selettivo». Nel Piano si contemplano «deroghe al divieto di rimozione di lupi dall'ambiente naturale», già previste dalla Direttiva Habitat del 1992. Tali eccezioni portano anche all'uccisione da parte delle guardie forestali, ammette

Boitani, ma «la direttiva prevedeva quattro condizioni che noi giudichiamo insufficienti e perciò ne aggiungiamo tre, in più introduciamo una soglia massima del 5 per cento rispetto alla stima più conservativa della popolazione». A conti fatti, una cinquantina di lupi su mille. E qui è partita, secondo Boitani, una campagna di «demagogia, ignoranza, malafede, falsità da parte di una marea di persone, come se si fosse aperta la caccia al lupo». Liquidata dal professore con una parola la grancassa ambientalista, in inglese perché suona più morbida: *bullshit*. Cavolate. «Io non ho mai scritto che si debbano ammazzare ogni anno il 5 per cento dei lupi. Abbiamo indicato 21 azioni per la conservazione e la gestione. Poi sarebbero state le Regioni a scegliere cosa fare».

Si va dalla creazione di un nucleo di cani addestrati a scoprire i bocconi avvelenati lasciati dai bracconieri, alla prevenzione e mitigazione dei conflitti con gli allevatori, alla predazione di animali domestici e da allevamento. E ancora, ci sono la lotta ai fenomeni di randagismo e ibridazione cane-lupo o la cattura e cura dei lupi feriti o malati. C'è anche quella che impropriamente viene definita

«la ventiduesima azione», banalizzata in «abbattimento selettivo». E qui, via alla protesta delle associazioni ambientaliste compresi Legambiente e WWF, delle guide escursionistiche e delle stesse Regioni. Tra le fila di queste ultime, per Boitani, c'è «un concentrato di incapaci: chi ha urlato di più è il Lazio, che per il lupo non ha fatto quasi nulla. L'unica Regione che si sia distinta per anni e abbia pagato di tasca propria un progetto per il lupo è il Piemonte, che però alla fine ha preferito soprassedere per paura degli ambientalisti».

Nel Piano si parte dalla stima della popolazione attuale. Un totale di 150 lupi sulle Alpi (23 branchi di cui 18 in Piemonte, tre al confine con la Liguria, uno con la Val d'Aosta e ancora uno in Veneto). Nell'Ap-



Nelle scorse settimane sono stati avvistati lupi anche nelle zone colpite dal sisma. Quelli nella foto sono stati fotografati in paese dal sindaco di Ussita, Marco Rinaldi.

Un branco di lupi ha abbattuto una pecora nel Parco nazionale d'Abruzzo, dove i conflitti con gli allevatori sono frequenti.



Angelo Gandolfi / Nature Picture Library

Il filosofo: «No a ogni radicalismo ambientale»

«L'ipocrisia di chi ama i lupi ma non si commuove per la sorte dei vitelli». **Leonardo Caffo**, filosofo e scrittore del Politecnico di Torino, considera dal suo punto di vista «immorale l'abbattimento selettivo», ma aggiunge che «non bisogna essere assolutisti. Volendo usare un po' di filosofia, nella cornice ecologica superficiale l'abbattimento è tecnicamente giusto: si contiene una specie per garantire la qualità dell'equilibrio con le altre specie nell'intero ecosistema. Ma col metro di un'ecologia radicale o animalista, l'abbattimento risulta immorale: ciò che conta non è il benessere della somma degli individui o degli ecosistemi, ma ogni individuo che

non si può sacrificare. Il meccanismo logico è lo stesso di certi politici per il sovraccarico di migranti: sopra una certa soglia non vanno accolti». Se il problema non è solo il lupo ma più in generale la gestione degli animali da parte dell'uomo, «è molto difficile essere contro l'abbattimento del lupo e comunque trascurare gli altri. Quanta commozione per le mucche sepolte nella neve dopo il terremoto, ma nessuno ha detto che quelle erano vive per sbaglio: invece di essere macellate il giorno dopo, la neve ha prolungato la loro sopravvivenza». La soluzione? «Ci sarebbe, ma costa. I parchi del Nord Europa possono accogliere i lupi che altrimenti verrebbero uccisi».

pennino, invece, molti di più: una media di 1580 fra un minimo di 1070 e un massimo di 2472. «Rispetto a una base media di 1500» semplifica Boitani «l'incremento annuo demografico in Italia è del 20-25 per cento. Se abbiamo 1000 lupi, l'anno successivo saranno 1200. Ma in Italia ci sono anche 60 milioni di abitanti e la nostra sfida è tenere insieme i primi e i secondi. I lupi predano il cervo ma se trovano un piatto di spaghetti non si tirano indietro. Una volta erano circa 100-200. Oggi noi dobbiamo gestire un successo della conservazione, perciò va cambiata la tattica di gestione». Qualche esempio? «Esiste un branco che vive accanto alle reti che delimitano l'aeroporto di Fiumicino e non fa danni. Ma c'è un altro piccolo gruppo sull'Appennino modenese che addirittura si porta via i cani al guinzaglio. La rimozione, in questo caso, risolverebbe il problema». Altrimenti, chi si ritrova uno scheletro al posto di Fido «finirà per mettere le polpette avvelenate».

Il bracconaggio sopprime il 15-20 per cento di lupi ogni anno. Alcuni stimano che si arrivi a 300 esemplari. «Ma quelli che li uccidono, spesso, sono solo allevatori esasperati che cercano di farsi giustizia da soli». Da una parte, insiste Boitani, c'è «la malafede totale di associazioni ambientaliste che fanno la loro guerra di religione per il lupo santo da venerare in chiesa a costo di spargere in giro idiozie, tanto ormai l'ambientalismo si è ridotto all'animalismo». Dall'altra c'è «lo Stato laico che non può fermarsi ai valori ma deve gestire le situazioni, altrimenti succede che le Regioni continueranno a delegare di fatto la soluzione del problema ai bracconieri». Il problema è di civiltà politica. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Linda Rottenberg,
48 anni, studi
alle università
di Harvard e Yale,
è il ceo di Endeavor.
Sposata, vive
a New York e ha due
figlie gemelle.**

LA DONNA DA

Definisce la sua società «un paradiso per matti», senza voler offendere nessuno. «Pazzo è un complimento» che racchiude il motto, la filosofia e il titolo del libro best-seller dell'imprenditrice Linda Rottenberg, radici nella periferia di Boston, tra i 100 innovatori più influenti di questo secolo secondo la rivista *Time*: «Ci vuole un po' di follia per immaginare quello che gli altri non vedono. Per pensare un'idea insolita e portarla avanti. Alle mie figlie raccomando sempre di sognare sogni impossibili» racconta a *Panorama* davanti al grande camino di un hotel di Menlo Park, sobborgo di San Francisco a qualche chilometro dalle titaniche sedi di Google, Apple e Facebook.

Modi informali ma decisi, sorriso largo e parole infilate a raffica, Rottenberg è qui in Silicon Valley per rafforzare con altri talenti la già nutrita squadra di Endeavor, l'organizzazione che ha creato nel 1997, 20 anni fa, «quando sostenere le aziende ricche di potenziale non era ancora una moda». Finora ne ha reclutate oltre 1.300 in 26 Paesi, da pochi

mesi anche in Italia, dove ha aperto una filiale affidando la presidenza del board a Pietro Sella, ceo del gruppo Banca Sella, e individuato le prime quattro idee da supportare (*vedere le schede a pagina 66*). E altre seguiranno a breve.

Chiunque può candidarsi per salire a bordo, ma per essere accolti occorre superare rigide selezioni locali e internazionali, illustrando il proprio modello di business, ragionando su pubblico e mercati di riferimento, delineando prospettive di crescita ed espansione globale: l'ultima fase è un esame in piena regola, con una commissione formata ogni volta da nomi di rilievo. Tra cui spiccano Reid Hoffman e Oscar Salazar, cofondatori di LinkedIn e Uber. E per passare, serve il consenso unanime dei membri della giuria, altrimenti non si entra.

Chi ce l'ha fatta, ha avuto accesso più facile a nuovo capitale, raccogliendo lo scorso anno circa 750 milioni di dollari tra investimenti diretti o indiretti, che si stima raggiungeranno i 2 miliardi nel 2020. Merito di una parola magica: networking. Una rete di contatti. «Per esempio» spiega Rottenberg «a un'azienda che si occupa di moda presentiamo i

nomi di riferimento del settore fashion a New York e così via. Diamo accesso immediato e privilegiato a relazioni che altrimenti non avrebbero mai. «Inoltre» aggiunge «abbiamo momenti di formazione d'eccellenza, inclusi programmi *ad hoc* presso la School of business di Stanford (*una delle più prestigiose università al mondo, ndr*)».

Endeavor è una palestra per imprenditori, un circolo privato permeabile «basato sul pilastro della meritocrazia». Che produce frutti: negli ultimi 12 mesi i suoi componenti sono riusciti a fatturare complessivamente più di 8 miliardi di dollari e, rispetto ai dati medi della Banca mondiale, le aziende aderenti hanno creato oltre il quintuplo di posti di lavoro. Il segreto è continuare a scegliere quelle giuste: «Non mi sento una giocatrice d'azzardo che scommette sul talento» afferma l'imprenditrice «piuttosto assomiglio a un cecchino. Non sono un'appassionata di armi, ma direi che il paragone regge: con l'esperienza ho imparato a riconoscere gli obiettivi migliori e a centrarli».

Resta da capire che cosa ci guadagni

OTTO MILIARDI DI DOLLARI

È il fatturato generato in un anno dalle 1.300 aziende di 26 Paesi sostenute da Endeavor, la società che **Linda Rottenberg** ha creato per coltivare il talento. Investimenti riservati solo a chi possiede la giusta dose di follia.

di Marco Morello - da San Francisco



IDEE DI SUCCESSO

QUATTRO ECCELLENZE ITALIANE SOSTENUTE DALLA SOCIETÀ GUIDATA DA LINDA ROTTENBERG



Lanieri

Riccardo Schiavotto, 31 anni, e Simone Maggi, 34 anni.

Due ingegneri: Riccardo di Vicenza e Simone di Pavia (*da sinistra nella foto*). E un'intuizione: creare un negozio digitale di abiti e accessori maschili su misura, usando i migliori tessuti italiani. I clienti (da 50 Paesi) prendono le misure da soli, seguendo semplici istruzioni online, e ricevono tutto a casa.



Empatica

Matteo Lai, 35 anni.

Origini cagliaritano, studi al Politecnico di Milano, un'azienda con sede a Boston che progetta braccialetti come Embrace in grado di tenere sotto controllo l'attività del sistema nervoso e inviare in tempo reale un allarme agli operatori sanitari se chi lo indossa viene colpito da una crisi epilettica.



Talent garden

Davide Dattoli, 26 anni.

Il suo gruppo è diventato il riferimento europeo del coworking, gli spazi condivisi dove lavorare insieme che hanno sostituito i vecchi uffici. Dopo gli esordi da consulente, Dattoli ha aperto il primo sei anni fa nella sua Brescia, l'ultimo a Vienna il mese scorso. In tutto sono 18 in sei Paesi, dalla Spagna all'Albania.



D-Orbit

Luca Rossettini, 41 anni.

Ingegnere aerospaziale vicentino con studi in California ed esperienze presso la Nasa, ha fondato una società che sviluppa tecnologie per posizionare i satelliti e rimuoverli in modo efficiente, trasformandosi in una sorta di spazzino interstellare. L'azienda ha sedi anche in America e Portogallo.

la sua organizzazione: innanzitutto una percentuale delle somme investite in caso d'uscita, di vendita con profitto di una società del club ad altri gruppi. E poi, in generale, vige la logica del *give back*: chi ha ricevuto benefici da Endeavor, è desideroso di contribuire alla sua crescita con tempo, risorse, supporto ai nuovi arrivati. Un meccanismo che prospera autoalimentandosi, un'orchestra guidata da un direttore donna.

Un'eccezione nello scenario internazionale.

almeno per ora: «Partecipo a moltissime riunioni in cui sono l'unica a non indossare un completo grigio, ma penso che la situazione evolverà. Desiderare un figlio non è un ostacolo all'imprenditoria femminile: una volta cresciuto, resta parecchio tempo davanti. Le mie gemelle hanno undici anni e mezzo e tanto bisogno di me, ma quando saranno adolescenti dovrò essere io a cercarle per parlarci».

Dopo un'ora abbondante di intervista, è evidente che determinazione e pensieri brillanti siano state le chiavi del successo di Rottenberg. Un traguardo che, a suo avviso, oggi non è precluso a nessuno: «La metà delle 500 società con il più alto tasso di crescita degli Stati Uniti hanno iniziato con un capitale inferiore ai 10 mila dollari. Grazie ai social network, alla raccolta di fondi su internet, è facilissimo mettere alla prova il valore di un progetto, capire se ha potenziale oppure no. Le migliori idee non vengono ammazate dal mercato, ma nelle docce dove le persone le pensano e poi le abbandonano, senza avere il coraggio di portarle avanti. La sfida più grande non è convincere i genitori, gli amici, i finanziatori, ma se stessi». La vera pazzia? Non provarci nemmeno. (*Twitter: @MarMorello*) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medicina italiana all'export

All'incontro di New York - Italy meets United States of America, organizzato da Italian business & investment initiative - si parlerà **d'industria farmaceutica** tricolore. Un importante hub produttivo, molto apprezzato anche Oltreoceano.



di Massimo Scaccabarozzi,
presidente
Farminindustria

Internazionalizzazione, capacità innovativa, ricerca, export, qualità delle risorse umane. Sono i fiori all'occhiello per competere a livello globale. E tutti sono propri delle imprese del farmaco che in questi anni hanno dimostrato di essere un asset strategico per la crescita economica del Paese. L'industria farmaceutica italiana è leader in Europa, con una produzione di 30 miliardi, seconda di poco soltanto alla Germania, per oltre il 70 per cento destinata all'export.

Il numero di occupati è di 64 mila, un vero e proprio hub produttivo continentale, che può diventare anche hub dell'innovazione. Nel 2015 gli investimenti in ricerca sono

stati 1,4 miliardi (7 per cento del totale in Italia), gli addetti dedicati hanno raggiunto quota 6.100 e le imprese hanno contribuito con 700 milioni agli studi clinici presso le strutture del Servizio sanitario nazionale,

aumentati del 15 per cento in due anni. Senza dimenticare i risultati del made in Italy nei vaccini, nei medicinali biotech, negli emoderivati e nei trattamenti per le malattie rare e la leadership nelle terapie avanzate (tre su sei autorizzate in Europa sono nate in Italia).

La capacità 4.0 delle nostre imprese, la preparazione delle università e dei centri di ricerca pubblici e privati fanno poi dell'Italia uno dei Paesi capofila del modello network innovation, con il valore aggiunto della qualità straordinaria degli addetti. Il VI summit organizzato dall'Italian business & investment initiative,

EY e American chamber of commerce che si svolgerà a New York il 14 febbraio offre all'industria farmaceutica un'ulteriore possibilità di descrivere la propria realtà, dinamica, altamente tecnologica e innovativa.

Con una caratteristica unica in Europa rappresentata da una composizione bilanciata tra imprese a capitale estero (60 per cento) e a capitale italiano (40 per cento), che crescono grazie a ricerca e internazionalizzazione. Oggi la farmaceutica è il secondo settore manifatturiero in Italia (dopo l'auto). Un processo che negli Stati Uniti ha visto di recente importanti operazioni di acquisizione e partnership da parte di imprese italiane, grandi e piccole.

Gli Stati Uniti sono un interlocutore privilegiato per la farmaceutica in Italia: oltre il 20 per cento del settore dipende da imprese a capitale americano e il nostro Paese è il primo tra i big europei per attrazione d'investimenti e per produzione da parte di imprese statunitensi.

Risultati raggiunti anche grazie all'azione del governo e del ministro della Salute che hanno messo in campo misure importanti: stabilità del quadro regolatorio, aumento del Fondo sanitario nazionale, creazione di Fondi per i farmaci innovativi, rafforzamento del credito d'imposta, patent box, varo del Piano industria 4.0. Adesso manca un ultimo passo: una nuova governance che sia più sostenibile, più attenta a un settore in profondo cambiamento a livello mondiale e più favorevole per l'accesso all'innovazione. Il futuro lo si costruisce oggi. Insieme. E le imprese farmaceutiche italiane vogliono continuare a creare occupazione, a investire, innovare, fare ricerca e competere nel mondo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il 14 febbraio a New York Panorama seguirà le eccellenze del made in Italy.

DALL' ULTIMO BEST SELLER DI DAN BRO



PANORAMA + DVD € 15,90

Disponibile anche in

BLU-RAY™
€ 19,90*

Dopo *Il Codice da Vinci* ed *Angeli e Demoni*, il professore di simbologia di Harvard si risveglia nel letto di un ospedale fiorentino, senza memoria. Qualcuno lo vuole eliminare: una dottoressa lo aiuta a fuggire e a evitare la diffusione di un nuovo virus che potrebbe annientare gran parte della popolazione del pianeta. Ron Howard dirige Tom Hanks e Felicity Jones nel nuovo magnifico capitolo della trilogia.



IN EDICOLA TROVI ANCHE

**IL CODICE DA VINCI
& ANGELI E DEMONI**

2 FILM € 12,90*

Se hai perso le uscite precedenti acquistale su mondadoriperte.it

www.facebook.com/superantepriamelinedicola

WN, IL NUOVO MISTERIOSO THRILLER

TOM HANKS
FELICITY JONES

FERNO

PANORAMA

LA PROSSIMA SETTIMANA IN EDICOLA E NEI MIGLIORI NEGOZI IN DVD E BLU-RAY - IN STREAMING E DOWNLOAD SU [STREAMING.PANORAMA.IT](https://streaming.panorama.it) Powered by CHILI

GRUPPO  MONDADORI

**Per informazioni e costi: streaming.panorama.it

*Prezzo rivista esclusa

LA COMPILATION UFFICIALE!

Sanremo

2017

I BRANI INEDITI DEI BIG...

ELODIE Tutta colpa mia
IORELLA MANNOIA Che sia benedetta
NESLI E ALICE PABA Do retta a te
GIUSY FERRERI Fa talmente male
SAMUEL Vedrai
MICHELE BRAVI Il diario degli errori
CLEMENTINO Ragazzi fuori
RAIGE E GIULIA LUZI Togliamoci la voglia
FRANCESCO GABBANI Occidentali's Karma
SERGIO SYLVESTRE Con te
LODOVICA COMELLO Il cielo non mi basta
ERMAL META Vietato morire
GIGI D'ALESSIO La prima stella
PAOLA TURCI Fatti bella per te
RON L'ottava meraviglia
ALESSIO BERNABEI Nel mezzo di un applauso
MICHELE ZARRILLO Mani nelle mani
FABRIZIO MORO Portami via
AL BANO Di rose e di spine
MARCO MASINI Spostato di un secondo
CHIARA Nessun posto è casa mia

LE COVER PIÙ EMOZIONANTI

CLEMENTINO Svalutation
NESLI E ALICE PABA Ma il cielo è sempre più blu
MICHELE ZARRILLO Se tu non torni
MICHELE BRAVI La stagione dell'amore
LODOVICA COMELLO Le mille bolle blu
MARCO MASINI Signor tenente
AL BANO Pregherò
RAIGE E GIULIA LUZI C'era un ragazzo che come me
amava i Beatles e i Rolling Stones
ERMAL META Amara terra mia
PAOLA TURCI Un'emozione da poco

...E TUTTE LE NUOVE PROPOSTE

BONUS TRACK: **LA RUA** *Tutta la vita questa vita*



40 BRANI
2 CD SOLO € 14,90*

*prezzo rivista escluso



UNIVERSAL MUSIC GROUP

Dal 10 febbraio solo con



SCOPRI LO SHOP ON LINE SU MONDADORIPERTE.IT

GRUPPO MONDADORI

Link

STILI, CULTURA, SOCIETÀ

A NEW YORK

Attrazione assoluta

Una Jane Birkin giovanissima, negli anni Sessanta, colta nella sua magnetica sensualità dall'obiettivo di Francis Giacobetti. Il maestro marsigliese, che ha 88 anni, è uno dei *Three Masters of Erotic Photography*, con Kishin Shinoyama e Sam Haskins, la bella mostra che apre dal 23 febbraio e continua fino al 15 aprile, alla Steven Kasher Gallery di New York. Cinquanta ritratti in bianco e nero riemergono da una grande collezione, che dopo molti decenni sono più che mai contemporanei.

LA SCENA È SERVITA

Un fornello a ogni tavolo, l'anatra pressata in diretta, dolci «dipinti» davanti ai commensali. L'ultima moda della ristorazione? **Stupire non solo la gola.**

di Fiammetta Fadda

C'era una volta lo show in sala. Le fiamme che salivano dalle crêpe, le paste alla lampada, i volatili scalcati, i grandi pesci nel loro involucri di creta toelettati alla perfezione da mani esperte. Uno spettacolo. Tutto ciò prima della nouvelle cuisine e della ricetta-design acconciata dallo chef per essere contemplata da ogni commensale in solitario piacere.

Dopo mezzo secolo, la sfilata dei bocconi miniaturizzati appare avviata alla fossilizzazione nel gradimento dei capricciosi palati contemporanei, mentre avanza la sensualità trionfale della preparazione «davanti». Astuzia ben nota ad Auguste Escoffier, che al Savoy di Londra insegnava come tagliare il roast beef al tavolo per farne uscire quel filo di sangue che mandava in visibilio i palati dell'aristocrazia anglosassone.

Sembra una faccenda retró: in fondo, in provincia, il carrello dei bolliti ha continuato a esistere nel suo pantagruelico esibizionismo

**DOLCEMENTE
SCOMPOSTI**
A Chicago, da Alinea, i dessert vengono scomposti e «pennellati» al tavolo da Grant Achatz, chef e proprietario del locale, come se fossero una tela.



Lara Kastner



**LA CERIMONIA
DEL CAFFÈ**

Gabriele Fedeli,
maître
del Palagio
al Four Seasons
di Firenze,
prepara «l'oro
nero» in tre
maniere.

Simone Giannini



**TRADIZIONI
SECOLARI**

**La preparazione
dell'anatra
all'arancia
alla Tour d'argent,
a Parigi. Dietro
il maître,
il quadro che
riproduce
lo stesso rito,
nell'800.**

come all'Osteria del Borgo di Carrù; né manca, qua e là, lo show per ospiti privilegiati di qualche proprietario, del tipo la maionese montata al tavolo di Romano Franceschini, a Viareggio.

Invece qui si tratta dell'evoluzione più recente della cucina-spettacolo. Ormai, per vivere un'esperienza intensa e godibile, al ristorante non basta osservare lo chef all'opera nella cucina a vista, ovvero la situazione «live» finora più vicina agli show cooking televisivi. Il nuovo imperativo è: solo per me, su ordinazione, dal vivo. Col resto della sala in invidiosa ammirazione. E questa volta il primo attore non è più il cuoco, ma il maître o la brigata di sala, quando non lo chef trancheur, versione contemporanea



PASSIONE CARNALE

Il carrello dei bolliti all'Osteria del borgo di Carrù.



**IL POLLO
COREOGRAFICO**
Il pollo preparato
alla Locanda
Margon di Ravina
(Trento).

Phototecnica

del cinquecentesco trinciante.

Su cosa puntare? La portata più fastosa è il canard à la presse, l'anatra alla pressa, piatto per cui va famosa La Tour d'Argent di Parigi, che numera gli esemplari serviti. Al presidente Franklin Delano Roosevelt toccò il 112.151, a Marlene Dietrich il 203.728, oggi siamo intorno al milione. Preparazione sanguinaria, notoriamente richiesta da gentiluomini inclini alle pratiche sadiche per capire, in anticipo, se la dama invitata sarà all'altezza.

Questa la prassi: dall'anatroccolo arrosto si tolgono le ali e le cosce, il petto scarnificato viene messo da parte. Si inserisce la carcassa nella pressa, che ha tutto l'aspetto di uno strumento di tortura da boudoir, e la si aziona girando la maniglia

rotonda. Si raccoglie il sangue; lo si passa in padella dove attende il petto, con burro, cognac, pinot nero, sale, pepe; si flamba. Magnifico e coreografico il procedimento, fantastico il risultato.

Tra le scenografie altrettanto ghiotte, ma meno traumatiche, c'è il fagiano, esibito tra i tavoli col ciuffo delle sue penne piantato nel derriere, dell'Eleven Madison Park di New York (dove, per inciso, non manca - sola performance vegana finora nota - una tartara di carote eseguita al tavolo con l'ausilio di un tritacarne d'epoca) o il pollo della Locanda Margon, nella campagna trentina, fatto circolare tra i commensali in una speciale pentola dove cuoce «in piedi» cioè impalato, prima di essere scalato in sala.

GLI INDIRIZZI

Dal bollito di Carrù alla zucca di Chicago: ce n'è per tutte le voglie.

OSTERIA DEL BORGO

Carrù (Cn)
Carrello dei bolliti
osteriadelborgo.com

LA TOUR D'ARGENT

Parigi
Canard à la Tour D'Argent
tourdargent.com

ELEVEN MADISON PARK

New York
Arrosto di caccia
con rape e cipolle
elevenmadisonpark.com

LOCANDA MARGON

Ravina (Tn)
Pollo ruspante
locandamargon.it

LE JARDIN DE RUSSIE,

HOTEL DE RUSSIE

Roma
Sashimi mediterraneo
roccofortehotels.com

YAZAWA

Milano
Wagyu grigliato
yazawa.it

LUNASIA AL PLAZA

E DE RUSSIE

Viareggio
Carbonara di mare
plazaederussie.com

LIDO 84

Gardone Riviera (Bs)
Cacio e pepe in vescica
ristorantelido.com

IL PALAGIO, FOUR SEASONS HOTEL Firenze

Caffè in tre maniere
fourseasons.com/florence

MISTRAL, VILLA SERBELLONI Bellagio (Co)

Pesca con gelato
all'azoto liquido
ristorante-mistral.com

ALINEA Chicago

Torta di zucca al cioccolato
alinearestaurant.com



Francesca Moschetti

A CIASCUNO IL SUO FORNELLO

Da Yazawa, a Milano, fettine di manzo kobe vengono scottate direttamente al tavolo dei clienti.



COME PER MAGIA

Lo chef Ettore Bocchia, del Mistral a Villa Serbelloni, prepara il gelato con l'azoto liquido.

Per chi preferisce il minimalismo giapponese, dove le operazioni di taglio sono anche un espediente scenografico, Yazawa, a Milano, depone e scotta fettine di manzo Kobe, in progressive sfumature di rarità, sui fornelli incastrati nei tavoli; mentre al Jardin del romano Hotel De Russie, la silhouette dei filetti di pesce diliscati viene ustionata su mattonelle di sale rosa dell'Himalaya a 220 gradi, oppure servita cruda sullo stesso supporto ghiacciato.

Straordinario, poi, l'itinerario della pasta, una volta piatto di sussistenza, poi «turbante» creativo, adesso tornata «alla lampada» nella Carbonara di mare di Luca Landi, al Lunasia di Viareggio, con gli spaghetti alla chitarra di sfoglia emiliana affumicati e lavorati a vista con crostacei e molluschi. Ultimo futuribile exploit, i Rigatoni cacio e pepe in vescica, dei fratelli Camanini, a Lido 84 sul Garda: sul carrello arriva un contenitore con una sfera traslucida al centro. Si scopre che è una vescica di maiale in cui è stata cotta la pasta già condita. Un colpo di coltello squarcia l'involucro in diretta, e il piatto è pronto, arricchito da



Francesco Tonelli

CI LASCIA LE PENNE

La preparazione del pollo, con piume nel derriera, all'Eleven Madison Park di New York.

arcane sfumature suine.

Ma, non hanno dubbi al Four Seasons di Firenze, il piatto più «wonderfully enchanting» sono le crêpe suzette, best seller a San Valentino: le crêpe in attesa sul gueridon, il fornello acceso, il burro, lo zucchero, l'arancia, il Grand Marnier. Al momento giusto la padellina d'argento viene inclinata con consumata eleganza e si sprigionano le fiamme. L'effetto wow arriva però con la cucina molecolare. Per esempio con il gelato all'azoto liquido, al Mistral di Villa Serbelloni, sul lago di Como, da Ettore Bocchia, con i fumi a meno 160 gradi che avvolgono il tavolo uscendo dal cilindro in cui viene mantecata la crema. Mentre per l'effetto happening d'arte contemporanea bisogna spostarsi a Chicago da Alinea, dove i dessert vengono composti e pennellati sul tavolo come su una tela. Gran finale, il lusso di un'infusione fatta con le foglioline di piante aromatiche sforbiciate al momento; o un caffè, i chicchi macinati a mano davanti al cliente, e la polvere infusa, a piacere con il sifone, con la moka o con un sofisticato decanter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEDICAL PONTINO, un'eccellenza tutta italiana

La qualità nella sanità per una sanità di qualità

“

Medical Pontino è una realtà italiana d'eccellenza. Da oltre trent'anni ai vertici del settore della diagnostica specialistica e della medicina ambulatoriale, l'azienda si è da subito distinta per l'alta qualità, l'affidabilità e la completezza dei servizi offerti. Forte anche di una dotazione tecnologica scientificamente all'avanguardia e costantemente aggiornata, nel corso degli anni Medical Pontino ha ampliato e diversificato la propria offerta trasformandosi da semplice laboratorio di analisi in un poliambulatorio multidisciplinare. Fautore di questa straordinaria metamorfosi è **Elio Chiavetta**, con un trascorso da dirigente nella N.A.T.O. oggi in pensione, che dal 1999, anno in cui ha rilevato la maggioranza della società, ricopre il ruolo di Chief Executive Officer di Medical Pontino Srl. Oggi il centro, nella nuova sede di Via Custosa a Latina, è strutturato su 800 metri quadrati, ha 17 dipendenti e si avvale della collaborazione di 40 medici specialistici. In pochi anni l'azienda è riuscita ad imporre la propria leadership in un mercato sempre più selettivo ed a guadagnarsi la fiducia degli utenti: circa 25mila persone l'anno transitano nei nuovi laboratori confermando gli elevati livelli di customer satisfaction. La vision aziendale, basata su logiche di total quality management (fortemente sostenuta dal direttore sanitario **Antonio Tranquilli** nonché dai soci **Giampietro Ciancaglini**, **Luciana M. Sciaudone** e **Luciano Morza** rispettivamente oncologo e ginecologo, direttore di laboratorio e tecnico di radiologia), è infatti orientata alla piena soddisfazione dei clienti attraverso un'offerta focalizzata su servizi di alta qualità resi da professionisti di riconosciute capacità.

Di quali servizi è possibile usufruire presso il vostro centro? "Presso i nostri laboratori è possibile effettuare le più svariate analisi cliniche: dagli esami di laboratorio (tradizionali, microbiologici, citogenetici, istocitologici e tossicologici) alla diagnostica per immagini (ecocolordoppler, MOC metodo D.E.X.A., ecografie, risonanza magnetica articolare e mammografia digitale) fino agli screening di medicina specialistica. Il nostro centro, infatti, oltre ai servizi convenzionati di analisi cliniche e radiografie, ha una vasta gamma di specialistiche in 24 branche di indubbia importanza tra le quali la cardiologia, l'urologia, la ginecologia e l'ortopedia" afferma con orgoglio **Gianni Chiavetta**, General Manager di Medical Pontino.

Quali sono i vostri punti di forza rispetto alla concorrenza? "La qualità dei servizi resi a prezzi accessibili, per agevolare soprattutto le famiglie meno abbienti, e l'elevata professionalità degli operatori che, a diverso titolo, concorrono all'erogazione di tali prestazioni. Le risorse umane sono il vero punto di forza della nostra azienda non solo per l'elevata preparazione tecnico-scientifica ma anche per l'umanità con la quale si approcciano ai pazienti. Tra le varie eccellenze spiccano i nomi del dott. **Enrico Mariani**, direttore tecnico di radiologia, del dott. **Stefano Falpo**, direttore tecnico di RMN; della dott.ssa **Cristina Pane**, referente del reparto di ginecologia; della dott.ssa **Veronica Leggeri**, referente del centro dimagrimento e del dott. **Raffaele Cotrone**, direttore tecnico di fisioterapia e riabilitazione. Di più. La nostra azienda è l'unica, in provincia di Latina, ad effettuare il servizio di radiologia a domicilio, nato per soddisfare le esigenze di un numero sempre maggiore di pazienti. Anche a domicilio viene applicata la stessa tecnologia utilizzata negli ambulatori: le nostre apparecchiature sono in grado di fornire immagini di alta qualità, comparabili con quelle ospedaliere, che, abbinate alla competenza del nostro personale, garantiscono un servizio d'eccellenza".

Fiore all'occhiello della struttura è il Centro Trombosi, l'unico in provincia di Latina. Affiliato dal 2007 alla Federazione Centri per la diagnosi della trombosi e la Sorveglianza delle terapie Antitrombotiche (F.C.S.A.), diretto dal dott. **Silverio Guarino** e coadiuvato dal dott. **Pietro Falco**, il Centro svolge attività di sorveglianza e

monitoraggio laboratoristico e clinico dei pazienti in Terapia Anticoagulante Orale (TAO); una terapia efficace che consente di deprimere, in modo controllato e reversibile, la coagulabilità del sangue per ottenere la massima protezione possibile dagli incidenti tromboembolici. Nei prossimi anni sarà potenziato il Centro dimagrimento dove, grazie ad un approccio scientifico, all'ausilio di innovative apparecchiature tecnologiche e ad uno staff medico multidisciplinare, il paziente potrà ritrovare il giusto peso forma in tutta sicurezza.

